

# 496ª SEDUTA

## GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 1957

Presidenza del Vice Presidente **BO**  
 del Presidente **MERZAGORA**  
 e del Vice Presidente **CINGOLANI**

### I N D I C E

<p><b>Congedi</b> . . . . . <i>Pag.</i> 20363</p> <p><b>Disegni di legge:</b></p> <p>Annunzio di presentazione . . . . . 20363</p> <p>Approvazione da parte di Commissioni permanenti 20364</p> <p>Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . . 20363</p> <p>Presentazione di relazioni . . . . . 20363</p> <p><b>Interpellanze:</b></p> <p>Annunzio . . . . . 20403</p> <p>Per lo svolgimento:</p> <p><b>PRESIDENTE</b> . . . . . 20404</p> <p><b>MARTINO, Ministro degli affari esteri</b> . . . . . 20404</p> <p><b>ROFFI</b> . . . . . 20404</p> <p><b>Interrogazioni:</b></p> <p>Annunzio . . . . . 20403</p>	<p><b>Mozione sull'Euratom e sul Mercato comune europeo:</b></p> <p>Seguito della discussione:</p> <p><b>JANNACCONE</b> . . . . . 20398</p> <p><b>MANCINELLI</b> . . . . . 20372</p> <p><b>PRESENTI</b> . . . . . 20384</p> <p><b>SCHIAVI</b> . . . . . 20372</p> <p><b>SPALLICCI</b> . . . . . 20381</p> <p><b>Per la morte dell'onorevole Concetto Marchesi:</b></p> <p><b>PRESIDENTE</b> . . . . . 20371</p> <p><b>CERUTI</b> . . . . . 20366</p> <p><b>CONDORELLI</b> . . . . . 20370</p> <p><b>JANNACCONE</b> . . . . . 20370</p> <p><b>MARTINO, Ministro degli affari esteri</b> . . . . . 20370</p> <p><b>MERLIN Umberto</b> . . . . . 20370</p> <p><b>MOLÈ</b> . . . . . 20366</p> <p><b>SPALLICCI</b> . . . . . 20369</p> <p><b>TERRACINI</b> . . . . . 20364</p>
--	--



## Presidenza del Vice Presidente BO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Corsini per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

*del senatore Grava:*

« Modifica dell'articolo 10 della legge 19 gennaio 1955, n. 25, per la disciplina sull'apprendistato » (1878);

*dei senatori Locatelli e Montagnani:*

« Concessione di pensione straordinaria a vita a Giuseppe Zennaro » (1879).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti

disegni di legge all'esame ed all'approvazione.

*della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Concessione alla Regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello Statuto per gli esercizi finanziari dal 1955-56 al 1959-60 e determinazione dei rimborsi allo Stato, ai sensi del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507, per gli esercizi medesimi » (1864);

« Aumento del contributo annuale concesso dallo Stato all'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani » (1869), previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione;

*della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Concessione di contributo ordinario per il funzionamento dell'Istituto vulcanologico della Università di Catania » (1027-B), d'iniziativa del senatore Condorelli, previo parere della 5ª Commissione;

*della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile):*

« Autorizzazione alla spesa di lire 450 milioni a titolo di contributo statale per la Basilica di San Marco in Venezia » (1874), previo parere della 5ª Commissione.

### Annunzio di presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Romano Antonio, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in danaro, costituite a favore del co-

niuge in applicazione dell'articolo 547 Codice civile » (664), di iniziativa del senatore De Giovine.

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, nella seduta di stamane, la 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

« Modifica del regio decreto-legge 30 novembre 1933, n. 2435, concernente la regolarizzazione delle perizie dei tabacchi tra concessionari speciali e coltivatori, modificato con legge 22 maggio 1939, n. 765, e col decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944, n. 404 » (1650), di iniziativa dei deputati Scarascia ed altri;

« Integrazione delle disposizioni sul trattamento di quiescenza dei salariati dello Stato contenute nell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, numero 20 » (1685), di iniziativa del senatore Angelini Cesare.

**Per la morte dell'onorevole Concetto Marchesi.**

**TERRACINI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**TERRACINI.** Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, è morto Concetto Marchesi. Io pronuncio il suo nome spoglio di ogni titolo, così come egli ha voluto che fosse spoglio di ogni ornamento il funerale col quale domani lo accompagneremo alla tomba, come era spoglia la cella nella quale lo incontrai l'altra notte, gelido sul letto di marmo, già prigioniero dell'ultima solitudine e dell'ultimo silenzio.

E tuttavia Concetto Marchesi non li aveva carpiti i titoli che erano l'esterna insegna delle

luminose conquiste del suo ingegno e della sua coscienza; e neanche li aveva avuti in dono dalla sorte. Nato di popolo, da famiglia contadina, egli era infatti salito a fama universale nel mondo dei maggiori studi, e fra la gente più umile solo per le sue virtù; e queste restano nella memoria ad ornamento maggiore del suo nome ora che le opere nelle quali egli le prodigava in vita non vedranno più aggiungersi, ai molti che mirabilmente aveva creato per la nostra gioia interiore, nuovi capitoli. Fine della vita, fine del pensiero, fine della sua attività: tutto in un momento solo! E le ultime righe da lui vergate, curvo sui libri tanto amati, si asciugavano forse ancora mentre si spegneva il suo ultimo respiro.

Io lo ricordo qui, nel Parlamento della Repubblica, non perchè egli vi sedeva ormai da dieci anni, ma perchè questa è in democrazia, nonostante tutto, la più alta e severa tribuna dalla quale si possa parlare ai cittadini. E infatti di Concetto Marchesi le avrei chiesto, signor Presidente, di poter piangere da questi banchi il trapasso ed onorare la memoria anche se egli non fosse stato designato in tante elezioni dal popolo italiano a rappresentarlo. Infatti la sua opera di studioso, di letterato e di maestro aveva raggiunto tale merito e tale fama da procacciargli di per sé massimo diritto ad essere rimpianto ed esaltato dalla sovranità stessa della nazione che qui si accentra e qui si esprime.

Ma Concetto Marchesi fu anche uomo politico. Potendo pascersi, come pochi altri, delle gioie purissime dello spirito, egli aveva infatti disdegnato di asserragliarsi nel riservato e tranquillo recinto in cui il bello fiorisce per gettarsi fuori, nella lotta e al rischio che è sempre stato il duro prezzo del buono. Non del buono astratto, desunto e fissato in formule di filosofici e immutabili sistemi; ma di quel buono cui, nel loro inarrestabile moto progressivo, anelano e si spingono di epoca in epoca gli uomini socialmente e politicamente organizzati: il buono di questa epoca che va sotto il segno liberatore delle masse lavoratrici, risvegliate a consapevolezza e dignità dall'ideale socialista e guidate a realizzarne i postulati dai partiti che in esso credono e che lo servono. Così Concetto Marchesi fu socialista di fede

e di azione già negli anni dei suoi studi universitari. Attraverso i testi classici, dei quali avrebbe poi con mente vigorosa e con delicatissima sensibilità scoperta e svelata la più riposta essenza umana, egli penetrava allora primamente nel mondo antico; ma dalle terre siciliane saliva verso di lui il rombo tempestoso della grande marea contadina alla quale De Felice dava voce. Dove era più forte e possente il senso dell'uomo, la potenza innovatrice della missione civile, il lievito creatore della morale universale? Altri avrebbe esitato di fronte ai due richiami e ai due appelli, o scegliendo, ne avrebbe spezzato l'armonia riposta e creatrice. Ma Concetto Marchesi avvertì la unità inscindibile e permanente dei due momenti della storia umana: quello attraverso il quale la mente sempre maggiormente si svolge e si arricchisce creando alla civiltà il prezioso patrimonio della sua cultura, e l'altro attraverso il quale le grandi masse diseredate trovano a poco per volta, e la percorrono, la strada del loro riscatto e della loro elevazione. Elevazione e riscatto che a loro volta danno nuovo e possente nutrimento all'empito civile, di cui e l'antica e la nuova cultura sono ugualmente base essenziale.

Così Concetto Marchesi, coll'insegnamento, seppe arricchire di nuove energie feconde il midollo dell'antica civiltà, che, innestandosi nella nostra, con lei condiziona il perfezionamento ulteriore del genere umano verso un sempre maggiore livello di vita e di convivenza; e, rivolgendosi nello stesso tempo alle masse dei diseredati, anelanti a salvamento, veniva aprendo nuove possibilità di diffusione di quella cultura che, per preziosa che sia, fino a quando resta riservata a una parte soltanto del genere umano, non può darci tutti i doni splendidi di cui è potenzialmente portatrice. In un miracoloso connubio di intenti e di affetti, Concetto Marchesi fu dunque l'insegnante esimio, lo scrittore superbo e raffinato, l'uomo che dette alla cultura italiana e universale una incomparabile ampiezza di respiro, e contemporaneamente, tra la gente del lavoro, ne fu il fratello comprensivo, il consigliere ascoltato, il combattente risoluto, determinato a non arretrare dinanzi ad alcun ostacolo e rischio.

Noi potremmo qui, come in altre Aule da ieri si è fatto e si farà, ripercorrere nel ricordo la lunga strada che egli ha percorsa, seguendolo nella sua azione politica, dapprima socialista, sdegnoso di ogni minaccia e di ogni tentativo di corruzione, poi, allorquando nacque il Partito comunista, comunista della prima ora; sempre fedele, attraverso le tempestose procelle della dittatura fascista, non solo nel culto dell'ideale ma specie nell'azione. Poichè, socialista o comunista, senza rottura ma in coerente progresso di dottrina e di coscienza, egli impersonò in sè la continuità dell'idea che due bandiere lungo la storia congiuntamente simboleggiano.

Poi lo ritroviamo, nei giorni della furente sollevazione del popolo contro la tirannide, in prima fila, avendo assunto ogni responsabilità, e rivolgendosi agli italiani, ai giovani italiani, parole in cui riecheggiava, con lo spirito eroico degli antichi, la sua temprata volontà rivoluzionaria di uomo dei tempi nuovi. Concetto Marchesi era allora Rettore dell'Ateneo patavino, dove stava chiudendo luminosamente la lunga storia della sua attività di insegnante, dopo avere profuso dall'una all'altra Università la sua nutrita, profonda e vivificante facondia, contornato e seguito ovunque dall'ammirazione, dal rispetto e dall'affetto delle studentesche, esempio superbo di tenacia e di amore infaticabile dello studio là dove la dittatura aveva essiccato tutto attorno a sè, umiliandone i cultori, fino alle sorgenti prime dell'arte e della scienza.

Concetto Marchesi ha rappresentato in questi anni il Partito comunista nel Parlamento, nelle cui Aule era insieme portavoce e difensore delle esigenze popolari e interprete delle aspirazioni di riforma della scuola italiana, quella scuola che tuttora ristagna, per sordità o malavolontà di tanti, nelle bassure in cui i disastri politici e morali del passato l'hanno avvilita.

Onorevoli senatori, raramente è accaduto che in Italia, nell'esacerbato cozzare degli interessi e delle opinioni che caratterizza questi tempi difficili, attorno alla memoria, dinanzi alla bara di un uomo che tuttavia fu appassionatamente uomo di parte e combattente di parte, si verificasse l'unanimità di cordoglio

e di riverente rispetto che in questi giorni per Concetto Marchesi si realizza. E noi siamo grati a tutti di questo toccante esempio di nobile sentire.

Ma Concetto Marchesi era nostro, onorevoli colleghi — consentitemi di dirlo per nostro orgoglio e per la nostra angoscia in questo momento così triste e colmo di commozione — era e resta innanzitutto di noi, comunisti italiani. Ma proprio perchè comunista egli fu e resterà uomo italiano, del popolo e della nazione italiana. Poichè in lui si fusero e identificarono come mai i momenti essenziali connotati alla gente d'Italia: antichissime radici di civiltà e uno slancio possente di ascesa e conquista verso una più alta, più matura, più universale vita civile per tutti.

Concetto Marchesi ha illuminato il socialismo con la saggezza e la poesia del più lontano tempo dando così centuplicata gagliardia al pensiero e all'azione dei lavoratori italiani. Noi comunisti ci faremo nell'avvenire continuatori del suo insegnamento e delle sue opere.

Io la prego, onorevole Presidente, di volere esprimere alla sventurata famiglia di Concetto Marchesi, a nome di tutto il Senato della Repubblica, la più commossa solidarietà, il più reverente cordoglio.

CERUTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERUTTI. La morte di Concetto Marchesi riempie di profondo cordoglio tutti gli uomini che, al di sopra delle differenze politiche, serbano intatto il culto dei grandi valori ideali dai quali è illuminato nei secoli il corso della storia.

Egli fu sotto ogni aspetto un Maestro. Dalla cattedra universitaria insegnò agli allievi, che lo ripagavano di un affetto fedele e di una ammirazione devota, non soltanto le lettere e la storia, nella cui conoscenza eccelse tra tutti, ma anche le virtù civili, l'amore del bello e del buono. Dall'antichità classica, dai grandi uomini del passato egli apprese il tranquillo coraggio e la volontà di resistere alla violenza e al male. Tacito gli insegnò ad opporsi ai tiranni. Ma il grande umanista, reincarnando

quasi le figure immortali di un Seneca e di un Socrate, non rimase chiuso tra i suoi libri; divenne maestro di vita operando con assoluta fedeltà agli ideali di libertà e di lotta contro ogni forza brutta che tenti di soverchiarli.

La Resistenza veneta può segnare come sua data di nascita il memorabile discorso che il 1° dicembre 1943 Egli, rettore dell'Università di Padova, rivolgeva agli studenti: « Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria, vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto della azione e ricomporre la giovinezza e la Patria ».

Oggi si è spento il Suo dolce sorriso quasi di fanciullo: più non udremo la Sua voce calda che, pur nell'eccelsa venustà della forma, sapeva scendere ai cuori dei più umili. « Me ne vado », disse l'altro ieri con suprema serenità nel momento della dipartita. Oggi l'Italia si inchina reverente alla memoria del Maestro e particolarmente alla memoria dell'incomparabile umanista e dell'uomo esemplare, si inchina la mia città, Venezia, che ebbe l'onore di averlo a rappresentante nell'altro ramo del Parlamento. A tutta la cultura italiana, ai familiari io esprimo, a nome del Gruppo socialista, la più angosciata solidarietà.

MOLÈ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Quando ieri lo abbiamo salutato per l'ultima volta, composto nella rigida immobilità della morte, con il viso emaciato, soffuso di un sereno sorriso, ricordando quello che egli fu, ricordando la quantità prodigiosa di lavoro che fornì la Sua ricca, versatile, sottile ed appassionata intelligenza, ricordando le ardenze del Suo cuore, che egli autodefinì « un campo di battaglia », noi abbiamo ripensato — di fronte allo spettacolo della irrevocabile fine — il verso del suo divino Lucrezio, che Egli commentò qualche anno fa all'Accademia dei Lincei: « *sic ubi non erimus* ». « Quando più non saremo, nemmeno l'urto della terra con il sole potrebbe ridestarci ».

Beati coloro che hanno la fede dell'aldilà! Ma anche con la fede dell'aldilà, se l'uomo

muore alla vita, finisce per sempre, nel mondo circostante, se non il ricordo, la sua attività. Le spoglie di Socrate sono mute come quelle del cerretano.

È morto un grande Maestro. Nulla è così triste quanto la scomparsa dei Maestri. Come nel Crepuscolo degli Dei, si spengono le grandi luci. E noi sentiamo il gelo nell'animo.

Concetto Marchesi era una grande luce!

Fu un uomo di parte. Ma un uomo di parte che ebbe il coraggio della sua opinione, la coerenza del carattere, l'eroismo della sua azione politica. E noi, malgrado che sia stato uomo di parte, pensiamo che tutti, amici ed avversari — anche gli avversari, se ancora è legge la generosità cavalleresca — devono inchinarsi dinanzi all'avversario e tributare l'onore delle armi al generoso, coraggioso ed eroico combattente. Se anche fu uomo di parte, fu di tale nobiltà ed altezza ed è talmente commisto alla storia civile del nostro Paese, che non possiamo dimenticarlo. Noi non suscitiamo le memorie del doloroso ventennio per riaprire ferite e lacerazioni nelle carni vive del Paese, desiderosi, come siamo, che si ricostituiscia l'unità morale degli italiani, ma sarebbe ridicolo — perdonatemi — ipocrita e vile non ricordare quello che egli rappresentò nel ventennio perchè coloro che non vissero, come noi, nel ventennio, esuli in Patria, non sanno che cosa significhi questa perdita, non possono misurare il vuoto che ci lascia nell'anima la morte di Concetto Marchesi!

Nell'ora più triste della nostra vita, quando tutto sembrava crollato, quando sembravano rovesciati, insieme con la tribuna del popolo, la tribuna parlamentare, l'ordine giuridico e l'ordine morale, quando, spenti o incarcerati gli uomini liberi, anche l'alta cultura si piegava alle genuflessioni servili e ai pavidetti patteggiamenti e le labbra erano suggellate dal terrore, nel silenzio di questo immane deserto che era diventata l'Italia, qualche voce, poche voci si levarono a spezzare il silenzio: e furono voci clamoranti nel deserto per cercare di ridestare qualche segno di vita.

Poche voci, e una di queste, potente, la voce di Concetto Marchesi. Abbiamo ricordato altre volte e noi ricordiamo ancora, con gratitudine, Benedetto Croce, il grande filosofo che

guardava, *sub specie aeternitatis*, i problemi dello spirito e della vita.

Dobbiamo ricordare Concetto Marchesi, vicino a Benedetto Croce.

Non so quanti siano stati gli altri, non so se ce ne siano stati altri.

Concetto Marchesi, per l'altezza sovrana del suo pensiero, per la foga impetuosa del suo carattere siciliano, per la suggestione della sua parola appassionata e beffarda, dolorosamente appassionata e dolorosamente beffarda, riusciva a suscitare stati d'animo irrefrenabili nei giovani che egli adorava e che lo adoravano.

Fu il periodo in cui la cattedra sostituì la tribuna e lo strumento politico della riscossa fu la lezione del docente. Marchesi fece della cattedra una tribuna: le sue lezioni di letteratura classica dissero ai giovani la parola della grande tradizione passata e gli auspici e le speranze dell'avvenire. I suoi libri divennero un breviario di vita. Il suo *Seneca*, il suo *Tacito* quante generazioni non nutrono della loro sostanza ideale! E attraverso Seneca, attraverso Tacito, attraverso la narrazione delle congiure di Trasea e dei Pisoni, con la glorificazione dei martiri e l'accusa contro i tiranni, esaltò nello spirito degli italiani il proposito della riscossa, l'anelito di una dignità umana e di una libertà civile che sembravano ormai cose del passato perdute per sempre.

Fu un grande maestro di vita. E che cosa sarebbe la Scuola se non fosse maestra di vita? Altissimo nel pensiero fu anche eroico nella azione. A Messina, mentre insegnava all'Università, giunse l'ordine ai Professori di giurare fedeltà al regime. Vedo qui il Rettore dell'Università, l'on. Martino, che potrebbe testimoniare: ma egli è forse troppo giovane per aver assistito a quello che avvenne allora. Marchesi voleva rifiutare il giuramento e, poiché — attendendo la sanzione della revoca — non sapeva di quale attività potesse campare la sua modesta vita, riprese gli studi giuridici. Si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza. Il docente già illustre diventò studente e si presentò all'esame di laurea dinanzi ai Professori suoi colleghi. Fu, ricordano coloro che c'erano, veramente una cerimonia solenne. Assistevano come spettatori commossi, uomini insigni, quali Manara Valgimigli, Giorgio Pasquali. E ven-

ne questo professore studente, questo uomo già anziano, quasi sulla soglia della vecchiaia a discutere la sua tesi: « Il pensiero giuridico di Tacito ». Riecheggì, come un glorioso ritorno al passato, l'annuncio di un altro grande maestro: *Latine loquor*. E fu una dissertazione in latino. Egli conosceva già i testi giustinianeî, i codici basilici, perchè nella sua visione organica del mondo romano intendeva che non era possibile comprendere appieno l'arte, la letteratura, la civiltà di Roma se non si conoscesse anche il suo pensiero giuridico.

Ma poi, le correnti di opposizione clandestina, seguendo il consiglio di Croce — come narra Luigi Russo — convinsero i grandi maestri a giurare per mantenere il loro libero insegnamento. E Marchesi continuò il suo apostolato.

Se lo permise, perchè lo spettacolo di tanto valore indiscusso, di tanta altezza morale incute qualche volta il rispetto per l'avversario e vince anche nei dittatori l'impulso di combatterlo.

E a Padova, inaugurando come Rettore i corsi del 1943, l'anno tragico, pronunciò, presenti i nemici in arme, il discorso fatidico, nel quale il maestro di pensiero, ricordando che l'audacia del pensiero deve ispirare l'eroismo dell'azione e che la scuola non è scuola, come diceva De Sanctis, se non è maestra di vita, disse ai discepoli: chiudete i libri, impugnate le armi, qui bisogna combattere per scacciare lo straniero. Nel cuore del siciliano squillava lo spirito dei Vespri. E rinverdiva la tradizione eroica dell'Ateneo italiano da Napoli, con i docenti insorti e il sacrificio di Luigi La Vista, a Padova, a Pavia, con le formazioni volontarie.

Poi, dopo la liberazione fu quello che fu. Ma sempre lo stesso. Anche come rappresentante politico fu l'uomo di una sola fede, rimanendo ancorato alle idee della giovinezza. Nato di popolo, assertore delle istanze delle moltitudini lavoratrici, passò dal Partito Socialista al Partito Comunista. Della sua attività politica hanno parlato e parleranno i suoi compagni, ai quali fu fedele fino alla morte. Noi aggiungiamo: fedele e libero: ortodosso ma alcune volte eterodosso, ubbidendo al comando della sua coscienza perchè nulla fu così

lontano dalla sua umanità assetata d'indipendenza come la soggezione automatica ad una esterna gerarchia formale. Ognuno può dare un diverso giudizio sulla efficienza della sua politica, materia opinabile, ma tutti devono riconoscere la saldezza del suo carattere. Due episodi memorabili sono al principio e alla fine della sua vita: il suo atteggiamento nella discussione dei patti lateranensi, la spregiudicata libertà del suo giudizio sui protagonisti morti e vivi — soprattutto vivi — della Repubblica sovietica nel momento stesso in cui affermava il dovere della lealtà al partito.

Questo è il grande cittadino che noi sentiamo il dovere di ricordare.

Ma accanto al grande cittadino ricordiamo il grande maestro di fama universale nel campo della ricerca storica, filologica e filosofica, lo scrittore che la profonda dottrina vivificava con la geniale sensibilità dell'artista. C'è un libro che non dovrebbe mancare nella libreria di ogni italiano: un libro che è un capolavoro, in cui è tutta l'onestà intellettuale di Concetto Marchesi e la sua prodigiosa capacità di intendere ogni civiltà ed ogni forma di pensiero: « *La storia della letteratura latina* ». Questa storia prodigiosa non si chiude con la fine dell'età d'oro e d'argento, come una volta si usava nella scuola, quando gli insegnanti erano preoccupati soltanto di illustrare i grandi modelli classici e l'insegnamento si riduceva alla didattica della frase corretta, del periodo tornito e del verso perfetto, ma volle penetrare lo spirito degli autori della bassa latinità, che egli sostenne portassero un contenuto ugualmente importante, soprattutto nella evoluzione del pensiero umano.

Umanista di formazione composta (greca, latina, bizantina con venature d'inquietudine cristiana), non disconobbe e non poteva disconoscere — ecco dove è la grandezza e l'onestà del suo spirito — l'importanza universale del Messaggio e illustrò con sensibilità di poeta e con fedeltà amorosa d'interprete gli scrittori apologetici. E con i suoi saggi su Gerolamo, Tertulliano, Agostino — soprattutto su Tertulliano per cui aveva una predilezione — (egli parla dello ingegno sovrano di colui che tormentò e protesse la sua fede, aggredì e difese la Chiesa) — completò con occhio aquil-

lino l'ampia sintesi, la visione organica di tutta la letteratura romana che il poema di Lucrezio e l'apologetica dei cristiani di Africa slargarono dai confini angusti della vecchia romanità e la civiltà latina e italica elevarono a civiltà universale, non per la vittoria delle armi e la potenza delle quadrate legioni ma per questa capacità di assorbire e di sviluppare i valori spirituali che sorgevano dai popoli di ogni angolo della terra.

Egli credeva infatti all'unità della storia e all'unità del destino umano: ogni popolo in questa eterna gestante che è la vita degli uomini ha da aggiungere la sua parola al patrimonio ideale del mondo.

Grande Maestro, del quale si potrebbe dire che, arrivato alla fine della vita, avrebbe potuto godere in pace la consacrazione della fama che gli veniva da tutte le parti e in cui non volle rinchiudersi come in una torre di avorio. Commisto alla vita delle moltitudini; egli volle invece combattere, essere l'uomo delle sue idee, il signor Concetto Marchesi, come diceva, senza titoli, Concetto Marchesi, cittadino italiano: non professore, non accademico dei Lincei, non accademico dei più grandi istituti di cultura italiani e stranieri; Concetto Marchesi, uomo di popolo che con orgogliosa umiltà volle fare il suo dovere. Ora, dopo la morte, anche i suoi detrattori recenti fanno dei paralleli con i più grandi filologi storici e saggisti: con Boissier, con Bedier, con Sainte Beuve, e c'è stato anche chi lo ha paragonato ad Ernesto Renan, come stilista: forse non a torto, perchè pochi massimi scrittori hanno la prosa tersa, a volte ironica, a volte passionale ma sempre classicamente perfetta, di Concetto Marchesi.

Ma questa non è un'accademia di letterati in cui si possano discutere le sue opere. Noi siamo l'Assemblea della sovranità popolare che raccoglie la voce della patria, attraverso la parola di tutte le correnti, di tutti i partiti, anzi, di tutti gli italiani. Tutti i partiti, tutte le correnti, tutti gli italiani devono esprimere il sentimento del rispetto, dell'ammirazione, del cordoglio per quest'uomo singolare che ebbe insieme la infrangibile virtù del carattere e la geniale siciliana intelligenza in cui era il bagliore del sole e la trasparenza del cielo dell'Isola.

Si è spenta una grande luce. È morto un grande italiano. Abbiamo perduto un grande Maestro. Inchiniamoci. Scenda su di lui finalmente, insieme con la pace, la gloria, questa luce che non scalda i vivi ma illumina le insensibili tombe!

SPALLICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Vogliamo che, nel coro unanime di cordoglio che si leva per la morte di Concetto Marchesi, latinista insigne di fama non solo italiana ma internazionale, non manchi la voce del Gruppo liberale repubblicano socialista democratico.

La nostra ammirazione per l'uomo non è di oggi, non è dell'estremo momento; nè ci fa velo la discordanza delle opinioni politiche. Noi ammirammo ed ammiriamo in Concetto Marchesi un alfiere: un alfiere della vita politica, un alfiere nel campo letterario. Nè il rimprovero che un autore francese, Julien Benda, rivolse agli uomini di studio, a quelli che si sogliono chiamare intellettuali, con una frase che ha quasi sapore di ironia oggi, a tutti coloro che si erano allontanati dalla vita politica, rimanendo rinserrati nel campo della cultura e delle lettere, nel suo libro «*La trahison des clercs*», tocca Concetto Marchesi. Noi potevamo sentire per un momento una specie di stupore di fronte al contrasto tra quella che era la viva rappresentazione dell'ambiente antico romano e latino, la serenità dei classici dell'antichità e il fervore delle sue idee politiche estremiste. Ripeto, tutto questo non ci faceva velo nell'ammirazione. Oggi ammiriamo, sia pure da parte diversa, l'uomo, il latinista, lo studioso, e lo ammiriamo anche, come ha accennato il senatore Molè, perchè egli insegna ai giovani che una divisa politica ognuno deve averla, che non ci si può trincerare dietro un volto anodino, non si può dire: non sono di nessun partito, ma prendo la mia strada, sento la mia fede che mi sorregge come un giustacuore e mi avvio per la strada sia di sereno o sia di tempesta, non importa. Questo è un monito che Concetto Marchesi lascia ai giovani che nella vecchia borghesia udivano il consiglio dei padri: non ti occupare di politica. La politica intesa co-

me vita civile, come responsabilità di vita civile è santa cosa come è santa cosa la cultura; per cui oggi pensiamo che l'uomo e lo studioso sono compenetrati nella stessa nostra ammirazione. La bandiera italiana della cultura latina affidata a Concetto Marchesi era affidata a buone mani. Oggi ci associamo al vivo rimpianto e sentiamo che non soltanto nella repubblica delle lettere e nel mondo della cultura, ma anche nel mondo della politica è scomparso un uomo degno della nostra massima considerazione.

JANNACCONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JANNACCONE. Collega di Concetto Marchesi in parecchi istituti scientifici, ammiratore delle opere del suo acuto, elegante e libero spirito, mi inchino alla memoria dell'uomo insigne. La sua dipartita lascia un gran vuoto nel mondo della cultura italiana.

MERLIN UMBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO. A nome mio personale e a nome del Gruppo cui ho l'onore di appartenere, mi associo, con animo sincero, al ricordo deferente ed affettuoso di un docente di altissima fama e di chiaro intelletto quale fu Concetto Marchesi. Quale senatore di Padova interpreto certamente in quest'ora di tristezza il pensiero di tutti i miei concittadini, i quali sanno come il Marchesi abbia onorato con le sue opere e col suo esempio la secolare Università patavina. Di questa Università egli fu Rettore. Rettore, onorevole colleghi, proprio nell'epoca più triste, quando si faceva più acuto e più vivo l'amore per la libertà perduta e quando si correva ogni pericolo a manifestare questo sentimento.

Come egli abbia saputo in quell'epoca difendere e tenere alto il nome dell'università di Padova, anche di fronte allo straniero, come egli abbia saputo riaffermare i principi di libertà, tutti i padovani ricordano, e non dimenticheranno mai.

Conobbi il Marchesi, sia prima che dopo la liberazione; in frequenti contatti, sempre ne apprezzai la profonda cultura, l'amore grande verso le classi umili, ed anche il profondo rispetto che egli professava delle idee altrui.

Perciò prego il Senato di volere autorizzare il nostro Presidente ad inviare i sensi del nostro più vivo cordoglio anche alla città di Padova.

CONDORELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONDORELLI. A nome della mia Catania, della città che ebbe il vanto di dargli i natali e che ora ne piange la perdita, ringrazio gli oratori che da tutte le parti hanno voluto ricordare la grande figura di Concetto Marchesi. E ancora a nome della mia città e a nome del mio Gruppo io rendo omaggio all'eminente cattedratico, al grande letterato, al grandissimo interprete del mondo classico.

E veramente è l'anima classica infusagli dalla nostra classica terra, che nell'opera di Concetto Marchesi interpreta se stessa. E questo penso sia il segreto della grandezza dell'opera di Concetto Marchesi. E quest'anima classica, che in lui ancora parlava e autenticamente si interpretava, è anche il segreto della sua figura di uomo politico, in quanto egli da questa anima classica attingeva, se non la direzione del suo pensiero e della sua azione politica, certamente la profonda religione con cui egli professò i suoi ideali civili.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Profondamente, sinceramente commosso, mi associo anche io, a nome del Governo, al vivo cordoglio di questa Assemblea per la morte di Concetto Marchesi.

Con Concetto Marchesi è scomparso non solo un grande umanista, uno scrittore fortissimo e un artista di squisita sensibilità, ma anche un docente insigne che, nel suo lungo

magistero universitario, seppe trasfondere nelle varie generazioni di allievi che ebbero la ventura di ascoltarlo e di seguirlo, la sua stessa passione ed il suo culto, quasi religioso, per lo studio letterario e storico della latinità.

Ricordo personalmente l'entusiasmo che suscitava il suo insegnamento tra i giovani studenti, nella mia università, nella quale egli occupò, nel lontano 1915, la cattedra di letteratura latina. Allora la facoltà di lettere aveva sede nella città distrutta dal terremoto, in una baracca, e lì insegnava Concetto Marchesi. Accorrevamo in molti, entusiasti alle Sue lezioni, senza distinzione di ordine di scuola. La Sua parola fascinatrice, di ineguagliabile potenza drammatica e rappresentativa, nel rendere vivo ed attuale un mondo che dalle lontananze della storia svelava la sua anima perenne ed i suoi immortali insegnamenti e principi, ci rendeva partecipi del suo stesso travaglio inteso a penetrare nella realtà essenziale delle cose.

Per ciò che la Sua mente ed il Suo cuore furono capaci di donare alla gioventù studiosa italiana, per la mirabile fusione che la Sua opera compì tra valori poetici, storici ed umani, Concetto Marchesi resta uno dei più grandi Maestri che abbiano onorato la cultura e la scuola italiana. Chi lo ha conosciuto sa che la Sua azione fu ispirata costantemente da una nobile ansia di redenzione umana e di civica solidarietà.

Con Lui scompare anche una delle più eminenti figure del nostro Parlamento e della nostra vita politica.

**PRESIDENTE.** Alle parole degne e commosse con le quali Concetto Marchesi è stato rievocato da tutti i settori dell'Assemblea, poco mi resta da aggiungere. Ma, parlando in questo momento da questo banco, io desidero soffermarmi almeno su taluni aspetti salienti della figura e dell'opera dell'uomo che ci ha lasciati.

Concetto Marchesi vivrà nel nostro ricordo anzitutto come grande studioso, come scrittore squisito, come uno dei maestri più alti dell'Università italiana nell'ultimo cinquantennio.

Nel campo della cultura umanistica, nello

studio della lingua e della letteratura latina, tutti sono concordi nel riconoscergli una posizione di indiscutibile preminenza. Nel campo delle lettere il suo nome resterà legato, fra tutti, a quelli di Tacito e di Seneca. E per chi crede che la tradizione latina non sia un vieto bagaglio retorico, per chi crede nel perenne valore della cultura classica come parte viva e vitale dell'anima nazionale, Concetto Marchesi conserverà un posto insigne nella storia del Paese.

Ma c'è ancora un altro tratto della sua figura che io voglio ricordare: in un'ora buia, ma decisiva della storia italiana, quest'uomo, che era stato posto, in un breve e fallace periodo di libertà, a capo di uno dei più antichi e gloriosi Atenei italiani, lasciò il suo ufficio, lanciando ai suoi studenti un messaggio altamente memorabile. Per chi udì o lesse, in quei giorni di sgomento e di desolazione, le parole con le quali il Rettore dell'Università di Padova rivolgeva un appello ai suoi discepoli per la lotta contro la tirannia, per la liberazione dell'Italia dalla servitù e dall'ignominia, per la battaglia suprema per la giustizia e la pace nel mondo, per chi ricorda tutto questo non v'è bisogno di dire che il nome di Concetto Marchesi resta consegnato alla storia come quello di un uomo che ha saputo inflessibilmente e tenacemente resistere all'oppressore interno e straniero.

Per tutte queste ragioni io penso che sia stato giusto e doveroso l'omaggio reso dalla Assemblea allo Scomparso, e che noi possiamo veramente, al di sopra delle divisioni e delle divergenze di idee, inchinarci commossi dinanzi alla memoria di questo uomo che si è allontanato dalla vita terrena.

#### **Seguito della discussione della mozione sull'Euratom e sul Mercato comune europeo (26).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione dei senatori Santero ed altri sull'Euratom e sul Mercato comune europeo.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Schiavi. Ne ha facoltà.

SCHIAVI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dichiaro il mio voto favorevole anche a nome del Gruppo socialdemocratico. Desidererei solo ricordare che tutti i Partiti socialisti dei Paesi aderenti alla C.E.C.A., della quale fino a ieri ho fatto parte, si sono già più volte dichiarati completamente favorevoli all'attuazione, sia del mercato comune generale, che dell'Euratom, esattamente motivando tale loro atteggiamento.

Già il 24 giugno 1955 il collega Wehner del Partito socialdemocratico tedesco, affermava all'Assemblea comune della C.E.C.A.: « Una politica economica nel settore del carbone e dell'acciaio non ha senso se non si inserisce in una politica economica sincronizzata degli Stati membri, la sola che permetta di condurre attivamente una politica congiunturale e strutturale nel quadro della comunità ».

Il Gruppo parlamentare socialista all'Assemblea comune della C.E.C.A. ha sviluppato particolarmente certi concetti che dal nostro punto di vista sono fondamentali, e cioè: 1) necessità che gli Stati membri siano disposti ad assumere una responsabilità comune per quanto riguarda le conseguenze sociali che comporta il Mercato comune generale; 2) necessità di far partecipare i lavoratori e i consumatori in genere ai vantaggi che deriveranno dal Mercato comune generale, come espansione della produzione, riduzione dei costi ecc.; 3) necessità che al Mercato comune generale sovraintenda una autorità provvista di poteri effettivi, perchè i progressi sociali conseguenti alle realizzazioni del Mercato comune generale non si produrranno automaticamente, bensì solo a seguito di una armonizzazione attiva delle relative legislazioni sociali; 4) necessità di far giocare un ruolo di primaria importanza al fondo di investimento per la funzione attiva che esso può esercitare, e perchè ciò avvenga è necessario che il fondo sia strettamente integrato dalla comunità e dalle sue istituzioni e inoltre disponga di mezzi sufficienti che gli permettano di esercitare una influenza effettiva sull'evoluzione strutturale e congiunturale.

Il Gruppo parlamentare socialista della C.E.C.A. ha inoltre tenuto ad affermare che la integrazione suppone l'esistenza di istitu-

zioni dotate di poteri effettivi, e che bisognerà ricorrere alle istituzioni esistenti della C.E.C.A. in tutti i casi in cui si potrà farlo.

Per quanto riguarda infine l'Euratom, il Gruppo parlamentare socialista dell'Assemblea comune della C.E.C.A. ha precisato il proprio atteggiamento nettamente favorevole nella dichiarazione presentata all'Assemblea il 16 marzo 1956, nella quale, tra l'altro, era ricordato come uno degli obiettivi essenziali di tutto il movimento socialista sia e rimanga il disarmo generale controllato.

Signor Presidente, signor Ministro ed onorevoli colleghi, do il mio voto favorevole dunque, e il voto favorevole si inquadra in tutto un generale e motivato analogo atteggiamento di tutto il movimento socialista europeo, il che ho voluto ricordare perchè, quando si è impegnati in una grande, civile e pacifica rivoluzione, quale è la creazione di una Europa unita, è motivo di conforto e di incoraggiamento sapere che il nostro pensiero e la nostra azione politica sono, proprio su base europea, condivisi da molte altre forti ed attive volontà operanti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Mancinelli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, noi dovremmo esser grati al collega onorevole Santero e allo onorevole Ministro per averci il primo dato la occasione e fatto la sollecitazione per questa discussione e per avere il secondo dato al Senato notizie ed anticipazioni e taluni chiarimenti circa un problema di tanta gravità. Peraltro noi non possiamo ringraziarli, perchè noi vediamo in questa discussione un pericolo e, mi si consenta, un tentativo da parte della maggioranza e del Governo. È il pericolo e il tentativo di ottenere, già fin d'ora, l'approvazione, come una ratifica anticipata, dei trattati che ancora noi non conosciamo; perchè altrimenti non si spiegherebbe come una mozione che aveva un contenuto particolare e dei limiti ben definiti, abbia invece dato luogo e per così dire aperto il varco alle amplissime,

ma non esaurienti, ma non sufficienti dichiarazioni del Ministro degli esteri.

Detto questo noi affermiamo che, in linea di principio, non possiamo essere contrari ad una organizzazione che superi le ristrettezze della nostra economia e del nostro mercato e affermi e realizzi l'efficienza di una più vasta sfera di rapporti e di transazioni, a beneficio del nostro Paese. Ma di fronte all'esposizione dello onorevole Ministro sono rimasti convalidati le nostre perplessità ed i nostri dubbi, già affiorati in seguito alle notizie che si erano diffuse sui lineamenti di questa organizzazione.

Si deve intanto osservare che il Governo ha parlato dei Trattati, non come di una materia ancora in elaborazione, ma come di qualche cosa già acquisito e a cui il Governo si è definitivamente impegnato. Sta di fatto invece che taluni problemi, anche importanti, collegati alla materia dei Trattati sono ancora in discussione; ed è noto che a Parigi, in questi giorni — in sede di O.E.C.E. — i problemi che scaturiscono, e sono di contenuto sostanziale, dai due Trattati, sono stati oggetto di discussioni tuttora in corso e, se non erro, l'O.E.C.E. ha nominato tre Sottocommissioni per l'esame di taluni di questi problemi, con un termine di tre mesi di tempo per riferire. Infine resta il fatto che sulla stampa del nostro ed anche degli altri Paesi si discute ancora.

In merito ai Trattati il Ministro ci ha detto quello che essi contengono. Quindi noi siamo già in presenza di Trattati definitivamente approvati. Se così è (e io spero che il Ministro mi contraddica) la nostra discussione non potrà essere altro che una discussione utile sì, critica e polemica, ma agli effetti pratici non potremo sperare che quello che il Governo ha già approvato, e per cui si è impegnato, possa essere modificato. Noi metteremo a posto la nostra coscienza, stabiliremo le rispettive responsabilità, ma se tutto è fatto, non credo che potremo cambiare gran che.

In ogni modo, quando avremo dinanzi a noi i Trattati nei loro testi, con i loro allegati, e tutta la materia che ieri il Ministro ha avuto la compiacenza di esporre per sommi capi, allora il nostro Gruppo e tutto il Senato assumeranno le proprie precise responsabilità con un voto motivato. Ma sin d'ora il Gruppo so-

cialista — e non ce ne sarebbe bisogno — conferma l'esigenza che questi organismi e gli altri organismi che eventualmente si volessero creare — perchè in questo periodo c'è tutta una fecondità di organismi — a prescindere dalla difficoltà obiettiva inerente ai problemi da risolvere, debbano in ogni caso essere nuovi strumenti per lo sviluppo pacifico, per aprire sempre più ampie prospettive ai rapporti fra i popoli, nessuno escluso.

Gli organismi proposti rispondono a queste che sono state e sono le esigenze permanenti corrispondenti alla posizione coerente di ieri, di oggi e, noi possiamo assicurarci, di domani del nostro Partito? Noi pensiamo di no. Infatti questi organismi si inseriscono nel sistema atlantico e si aggiungono all'O.E.C.E., alla N.A.T.O., alla C.E.C.A., che hanno segnato la divisione del mondo in blocchi ed hanno esasperato questa divisione. Basta pensare a quanto riguarda la politica nucleare attraverso l'Euratom, di cui parlerò brevemente in seguito senza pretendere di poter dire grandi cose su questa materia che io obiettivamente non conosco, e su cui farò soltanto alcuni rilievi di carattere politico.

Il Ministro ci ha informato parzialmente e certamente non in modo esauriente della strutturazione che avranno i due organismi del Mercato comune e dell'Euratom, ma ha taciuto, perchè forse non poteva dirci quello che ancora non è definito o non poteva non dirci cose spiacevoli, ha taciuto sulle conseguenze dell'attuazione del Mercato comune e dell'Euratom nel nostro Paese e sulle garanzie chieste al nostro Governo e su quelle ottenute per assicurare lo sviluppo della nostra economia nei diversi settori. Ha accennato, l'onorevole Ministro, agli organi attraverso cui si articolerà il Mercato comune. Secondo le informazioni che egli ci ha dato, l'Assemblea parlamentare dovrebbe essere l'Assemblea della C.E.C.A. allargata oppure un'Assemblea nuova in cui sarà assorbita l'Assemblea della C.E.C.A. Egli ci ha detto che è l'organo rappresentativo dei Parlamenti e quindi dei Paesi. Ma a questo proposito noi tutti ricordiamo che qui in quest'Aula la maggioranza ha votato ancora una volta l'esclusione dall'Assemblea della C.E.C.A. delle rappresentanze mino-

ritarie, per cui quest'Assemblea che vuol chiamarsi parlamentare non è un'Assemblea parlamentare ma un'Assemblea che rappresenta soltanto la maggioranza del momento al Governo.

Noi speriamo — ed a questo proposito io spero che l'onorevole Ministro in sede di replica ci darà assicurazioni — noi speriamo e chiediamo vigorosamente che l'Assemblea parlamentare che si verrà a costituire, sia questa l'Assemblea della C.E.C.A., sia un'altra Assemblea, realizzi il rispetto di quelle che sono non solo le forme democratiche in generale, ma di quelli che sono i principi e le norme della Costituzione e dei regolamenti del Parlamento e della Repubblica italiana, che esigono la rappresentanza di tutti i gruppi, e delle maggioranze e delle minoranze, nelle Assemblee e negli organismi che sono emanazione del Parlamento.

Si è detto da parte dell'onorevole Santero — mi pare che l'onorevole Ministro lo abbia confermato — che ci sono già delle proposte, fatte proprio dalla rappresentanza del Governo italiano, tendenti a far sì che l'Assemblea parlamentare che dovrà costituirsi sia eletta a suffragio universale, a suffragio diretto. Ma sono buone intenzioni; si studia. Quanto durerà questo studio? A quali conclusioni porterà questo studio? E intanto, se questo organismo deve prender vita, se questa Assemblea deve cominciare ad agire, questo stato di cose che noi abbiamo lamentato e per cui abbiamo protestato e protestiamo, continuerà ancora? Questa Assemblea allargata della C.E.C.A. o questa nuova Assemblea, all'inizio e per un certo periodo della sua attività, avrà o non avrà la rappresentanza effettiva del Parlamento, cioè della maggioranza e della minoranza del Parlamento?

Badate che questa esigenza che noi abbiamo posto e poniamo, e per cui ci rivolgiamo a tutti i settori, egregi colleghi della socialdemocrazia, colleghi repubblicani, colleghi della Democrazia cristiana, è fondamentale. Ritenete o non ritenete che sia fin qui stata offesa la democrazia? Dovete ritenerlo, perchè quando l'onorevole Santero è venuto a dire che egli auspica e che il Governo italiano ha proposto che la nuova Assemblea parlamentare abbia

la sua fonte di rappresentanza e di legittimità nel suffragio universale, viene con ciò stesso ad essere denunziato e condannato il sistema adoperato fino ad oggi.

Ma questa Assemblea parlamentare che, appunto perchè parlamentare, è quella che rappresenta più genuinamente non solo i Parlamenti ma gli interessi del Paese, quali poteri ha? Dalle informazioni dell'onorevole Ministro pare che questa Assemblea abbia dei poteri molto limitati, tanto che l'onorevole Santero chiede che questi poteri siano più ampi. È vero che potrà emettere un voto di fiducia e potrà mettere gli organi esecutivi in crisi, ma è anche vero, e la pratica esperienza ci insegna, che quando un'Assemblea di questo genere è convocata una volta all'anno, e quando si sono creati dei rapporti e dei fatti compiuti, è ben difficile che essa possa mettere in crisi gli organi che hanno posto in essere quei rapporti, che hanno creato quelle situazioni, è ben difficile che ponga in crisi questi organismi con un voto di sfiducia.

Noi pensiamo che l'Assemblea parlamentare formata secondo i criteri della rappresentanza più ampia e democratica, cioè formata in modo che tutte le correnti e tutti i gruppi del Parlamento siano rappresentati, debba avere una funzione prevalente e determinante, perchè gli altri organismi, sempre secondo le comunicazioni fatteci con molta benevolenza dall'onorevole Ministro, che dovrebbero essere esecutivi, viceversa sono veri e propri organismi deliberativi. L'Assemblea europea, che poi tra parentesi non è chiaro e non è detto come sarà formata (naturalmente sarà formata da elementi che saranno designati dai Governi e non saranno eletti), ha apparentemente, da quello che ci ha detto il Ministro, una competenza secondaria; dovrebbe avere la competenza di dare un indirizzo e di dare pareri solo talvolta vincolanti; però ha una funzione che ne fa un organo abbastanza importante, perchè, se ho ben capito, è questa Commissione europea che dovrebbe amministrare il fondo di riadattamento. E quando si maneggiano molti miliardi, centinaia di miliardi, la cosa acquista un'importanza particolare, ed io penso a questo proposito che il Governo dovrebbe uniformarsi a quanto, del re-

sto, è stato richiesto anche in altri Paesi (per esempio « Force Ouvrière » e la « Confédération du Travail » in Francia dicono che necessita un Consiglio economico e sociale europeo composto da rappresentanti di lavoratori, industriali ed agricoltori). La stessa cosa è stata richiesta da diverse organizzazioni italiane, rispondendo, credo, ad un questionario o a delle richieste e sollecitazioni che sono state fatte non so se dal Ministero degli esteri, ma certo da un organismo del Governo.

Ora questa Commissione dovrebbe essere composta, sia per le funzioni consultive, sia per la funzione importante di organo di gestione del fondo di riadattamento, di elementi che siano rappresentanti e aderenti alle più diverse categorie del lavoro e della produzione, nel campo agricolo e nel campo industriale, perchè sono queste in fin dei conti le categorie più interessate.

Il Ministro su questo punto non ha detto parola, il che ci fa ritenere che sia stato lontano dal suo pensiero e dalle sue intenzioni introdurre in questo organismo tali elementi, che soli possono portarvi la competenza, la scienza e la responsabilità che deriva loro dal fatto di rappresentare le categorie del lavoro e della produzione nel nostro Paese.

Sarò lieto se a questo proposito l'onorevole Ministro potrà darci qualche assicurazione.

In fin dei conti, il Consiglio, che è poi il terzo organo, è quello che fa tutto, Consiglio, che è formato dai Ministri dei singoli Paesi e intorno al quale si muoverà ed opererà, e forse dominerà, tutta una folta schiera di tecnici, di competenti e di burocrati. Sono nuovi organismi che si svilupperanno e attueranno la loro funzione attraverso la burocrazia.

Anche su ciò l'onorevole Ministro non ci ha dato nessuna spiegazione. Noi sappiamo che già in tutti questi organismi (l'O.E.C.E., la N.A.T.O., la C.E.C.A.), molti, troppi funzionari, troppi competenti, troppe personalità qualificate e specializzate fanno viaggi e percepiscono larghe trasferte, senza che si sappia quale apporto positivo rechino al miglior funzionamento di questi organismi. Sono le incrostazioni che già da tempo si sono formate e che si ispessiscono sempre più, e che sono poi un appesantimento, oltre che un peso, nella fun-

zione di questi organismi, per cui spesse volte appare che non si crei l'organismo per la funzione, ma si crei la funzione per l'organismo.

Ad ogni modo, in linea generale, noi pensiamo, ed abbiamo sempre pensato e detto, che sia all'interno del nostro Paese, sia quando il nostro Paese si proietta fuori dei suoi confini e partecipa ad organismi sopranazionali, si debba restringere e limitare quanto più è possibile l'esecutivo, cioè l'assorbimento da parte di questo di tutte le facoltà che dovrebbero essere permanentemente espletate e affidate e assicurate al legislativo.

Quello che accade nel nostro Paese si trasferisce oggi in quegli organismi, di cui i parlamentari, al di fuori di qualche eletto, di qualche iniziato, non sanno niente, e il Paese sa meno ancora.

Il collega Santero ed i firmatari della sua mozione hanno chiesto che il Governo si impegni affinché l'organo predisposto per l'attuazione di ciascuno dei Trattati abbia ad avere sufficienti poteri di decisione; ed hanno aggiunto che è necessario che questi organi non debbano sottoporre i loro deliberati ai Governi o ai Parlamenti dei singoli Paesi. È chiaro dunque che tra le due richieste contenute nella mozione alla lettera a) e alla lettera b) c'è obiettivamente una contraddizione, perchè se si chiedono i più ampi poteri per le Assemblee parlamentari, non si possono contemporaneamente chiedere i più ampi poteri per gli organi esecutivi.

Ma io credo di aver capito il pensiero del collega Santero: egli in sostanza vuole che questi organismi possano deliberare, in via definitiva ed impegnativa per il Governo ed il Paese, senza essere costretti a sottoporre le decisioni dell'organismo comune alla ratifica o all'approvazione del Governo o del Parlamento. L'onorevole Santero vuole che sia rilasciata una delega permanente a questi organismi, vuole che il Parlamento di ogni singolo Paese si spogli per una volta tanto o per sempre delle sue prerogative. Ma quando egli viene a dirci che è necessario assicurare la continuità di un indirizzo politico, allora, onorevoli colleghi, si presenta un problema sul quale debbo richiamare l'attenzione di tutto il Senato; perchè quando si vuole assicurare la continuità di una

politica, si tende a cristallizzare, consolidare la politica di un Paese in un determinato momento. Invece, se noi siamo, come siamo, dei democratici, dobbiamo tener conto che il rapporto di forza nei singoli Paesi si può modificare, che le maggioranze parlamentari si possono e si debbono alternare, che i Governi si possono e si debbono cambiare. Allora, nella ipotesi che nel nostro o in qualunque altro Paese, attraverso la manifestazione della volontà popolare, siano espresse altre maggioranze e altri Governi, io sono d'accordo che in ogni caso si debba essere fedeli agli impegni internazionali e non si debba derogare dalla legge internazionale; ma non sono d'accordo quando si dice che dobbiamo rispettare la precedente interpretazione di questi impegni internazionali, rendendo così questa permanente ed eterna. Per esempio, nei confronti del Patto Atlantico, noi non abbiamo mai pensato, se per avventura o per sventura dovessimo, tra sei mesi o sei anni, avere la responsabilità di Governo, di denunciare il Patto, ma abbiamo detto di svilupparlo non in senso oltranzistico, mettendo in luce soprattutto quegli elementi, quei fermenti e quelle norme che possano garantire la sua funzione e il suo indirizzo a fini di pace, al fine di sviluppare i rapporti economici, i rapporti culturali dei popoli. Quindi non pensi, onorevole Ministro, che la mia obiezione al ragionamento dell'onorevole Santero voglia indicare che, se eventualmente tra un mese o dieci anni, andassimo al Governo, noi ci proponiamo fin d'ora di sovvertire quelli che sono gli impegni internazionali e di annullarli. Noi sappiamo che il Paese ha l'esigenza della continuità della sua politica, che i suoi impegni devono essere rispettati. Siccome però i Trattati, siccome gli Accordi, debbono essere interpretati ed attuati, è certo che non sarebbe democratico impedire che domani, attraverso una cristallizzazione di forme, di istituti, di rapporti e di impegni, si abbia ad impedire che un nuovo Governo dia una interpretazione diversa, pur tenendo fermo l'impegno internazionale, possa sviluppare altri motivi ed altri orientamenti, e dare altre interpretazioni a questi impegni, sul fondamento del loro rispetto.

Dicevo all'inizio che francamente noi non pensavamo di partecipare ad una discussione molto ampia senza che si avessero gli elementi di certezza su cui discutere; pertanto io mi limiterò — e altri colleghi del mio Gruppo interverranno — mi limiterò solo a tratteggiare taluni aspetti dei problemi che scaturiscono dai Trattati che il nostro Ministro ci ha fatto capire che sono già stati approvati e definiti.

Il Ministro ci ha detto che i monopoli e i cartelli sono assolutamente vietati salvo qualche eccezione. Noi sappiamo che quando ci sono le eccezioni, questa piccola apertura si allarga, si allarga, per cui talvolta l'eccezione rinnega la regola anzichè confermarla. Sappiamo a quali forme e a quali mezzi leciti e non leciti ricorrono i monopoli per coprire se stessi, per poter dire come dicono i monopolisti italiani: in Italia non ci sono monopoli. Noi sappiamo a quali sottigliezze, a quali abilità, suggerite da specialisti, da esperti raffinatissimi, si può ricorrere per eludere il divieto dei monopoli e dei cartelli.

Tutto questo sappiamo; del resto sappiamo anche che i legami dei monopoli sono tali per cui i monopoli degli Stati Uniti e quelli della Germania, sia pure attraverso forme indirette, tortuose, sotterranee, non si sono spezzati neppure durante la guerra.

Quindi è una illusione presumere — nonostante tutta la buona volontà dei compilatori — che il divieto dei monopoli chiuda loro la porta: essi riappariranno sotto le forme più diverse, tanto è vero che l'America — in un primo momento un po' ombrosa — ha dato la sua adesione al Mercato comune « nel quadro di una Comunità atlantica in sviluppo ». L'America con questa espressione ha detto tutto! Essa dice: ben venga il Mercato comune e ben venga l'Euratom, nel quadro della politica atlantica, perchè io America potrò più facilmente dominare economicamente e quindi politicamente i Paesi legati a questi Trattati. E siccome anche oggi, come è noto, i monopoli americani sono legati ai grandi monopoli tedeschi, è evidente fin d'ora che nel quadro della Comunità atlantica come della nuova Comunità, i monopoli americani e tedeschi troveranno modo di realizzare i loro obiettivi

di dominio e di profitto; e di ciò si può averne già la certezza.

Del resto, ogni divieto dovrebbe avere una sanzione, ed io non so quale sanzione efficace sia preveduta, perchè il Ministro ha fatto solo qualche accenno a ciò, come se si trattasse di cosa secondaria mentre si tratta di una questione fondamentale. È chiaro ed evidente infatti che, se attraverso questi Trattati che comportano una concentrazione di capitali e quindi la creazione di potenze economiche e finanziarie, non si dà la certezza che i monopoli non potranno operare, noi dovremmo dubitare dell'avvenire dell'economia e dello sviluppo del nostro Paese, giacchè là dove si concentrano i mezzi finanziari e il potere economico, là si concentra anche il potere politico e si creano delle forze che condizionano e dominano il Mercato generale a detrimento della grande maggioranza delle diverse categorie del lavoro e della produzione, a detrimento ed a danno della maggioranza del Paese.

Come si comporta l'Inghilterra di fronte a queste iniziative che sono ormai in corso di realizzazione? L'Inghilterra, con tutto il rispetto dovuto alla nostra grande alleata dell'ultima guerra, si comporta in un modo interessante e intelligente: non partecipa, ma vuole essere presente ed influente. Infatti, è ricorsa all'iniziativa della zona di libero scambio, di cui si è trattato a Parigi l'altro giorno. Vuol essere presente ed influente per assicurarsi i vantaggi che possono derivare da questi organismi sovranazionali; ma è assente perchè intende evitare quelli che possono essere gli svantaggi nell'ambito agricolo e nei riguardi del Commonwealth che ha esigenze e interessi intercontinentali. Ad ogni modo la sua iniziativa si intreccia con il mercato comune e mi pare che già a Parigi il ministro Zoli e il ministro Mattarella abbiano avanzato talune sia pur timide riserve.

Sappiamo quale atteggiamento ha assunto la Francia. Nella discussione avvenuta all'Assemblea nazionale francese, il Presidente del Consiglio, Guy Mollet, ha dichiarato per tranquillizzare l'Assemblea: « Abbiamo ottenuto oggi che le nostre preoccupazioni siano tenute in gran conto. La Francia entrerà nel mercato comune con i suoi territori d'oltre mare. Il

Trattato dovrà tener conto delle diversità di statuto di queste ultime. Prima della firma del Trattato dovranno essere stabilite tre norme: tutti i Paesi della comunità atlantica hanno accesso a questi territori; essi avranno adeguate partecipazioni agli investimenti: essi garantiranno gli sbocchi sostanziali ai Paesi di oltre mare ». Il che significa che partecipando noi al fondo di dotazione della Banca costituenda veniamo a partecipare agli investimenti che saranno fatti nell'Algeria, nel Marocco, nella Tunisia per realizzare opere di miglioramento che portino all'incremento della produzione specialmente agricola, di quei prodotti ortofrutticoli che già sono in concorrenza con i nostri; e che domani, nonostante che sia vietata la concorrenza e nonostante i criteri dei prezzi minimi, avranno un peso sempre maggiore sui mercati internazionali nei confronti proprio delle nostre primizie, dei nostri prodotti più qualificati. Senza contare, *per incidentis*, che noi con questa partecipazione agli investimenti nei Paesi d'oltre mare legati alla Francia, veniamo ad essere partecipi della politica coloniale francese ed a recare un contributo a tale politica, che noi conosciamo e che dobbiamo condannare, assumendo gravi responsabilità di fronte al popolo algerino, agli altri popoli del nord-Africa e a tutti i popoli coloniali.

Il Ministro ci ha detto molto poco sulle conseguenze prevedute dell'attuazione di questo trattato sopranazionale, per l'Italia. Quali conseguenze vi saranno per l'agricoltura e per la industria? Noi potremo fruire anche degli investimenti messi a disposizione pure col nostro contributo. Molto probabilmente ci sarà restituita, mediante investimenti, gran parte, o tutta, la somma che verseremo al fondo comune della costituenda Banca. Io riconosco che alcuni settori dell'agricoltura potranno essere avvantaggiati, per esempio la canapa ed alcuni prodotti particolari; ma io non so quale sorte avranno i nostri vini quando la circolazione delle merci sarà attuata attraverso questo Trattato. Non so che sorte avranno i nostri vini tipici da esportazione quando sui mercati saranno riversati i prodotti tipici della Francia, dell'Algeria; e chissà, data la vicinanza, che non si trovi il modo di riversare

sui mercati anche i prodotti della Spagna e del Portogallo mediante combinazioni triangolari, quadrangolari occulte, sempre realizzabili.

Il Governo e la maggioranza non pensano che l'industria del Mezzogiorno possa essere frenata. Va bene, lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, se è sempre in cima ai pensieri di questo Governo e di altri Governi, non ha trovato, diremo, grande e conveniente impulso nella realizzazione pratica; ma gli abitanti del Mezzogiorno sono pieni di attesa e ricchissimi di speranze. Io non vorrei che anche le speranze dei meridionali, degli abitanti delle Isole, dei nostri connazionali che attendono e sperano fossero deluse, perchè, quando parliamo di industria del Mezzogiorno, noi sappiamo che essa è legata allo sviluppo dell'agricoltura, e che lo sviluppo dell'agricoltura è legato allo sviluppo dell'industria. E sappiamo anche che fino ad oggi le più grandi resistenze ci sono state: se qualcosa si è fatto, si è fatto attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Con gli aiuti di questa Cassa gli industriali del Nord, senza tirar fuori un soldo, per dirlo senza metafore, senza esporsi a gravi rischi, hanno aperto qualche zuccherificio, portando come conseguenza il ridimensionamento della coltura della barbabietola nella Valle padana.

E l'industria in generale del nostro Paese quali garanzie avrà non solo di essere difesa e conservata, ma di essere sviluppata? E parlo della piccola e media industria, perchè per quanto riguarda i monopoli ho già accennato a quelle che sono le nostre preoccupazioni. Si prevede infatti, dall'esposizione fattaci dall'onorevole Ministro, che ci saranno dei ridimensionamenti, dei licenziamenti e delle smobilitazioni, tanto che si dice anche che sarà assicurato un conveniente sussidio di disoccupazione alla schiera di disoccupati che già si prevede sarà gettata sul mercato.

È vero che, oltre che la circolazione di merci e di beni, si prevede anche la circolazione degli uomini, la circolazione delle forze del lavoro; ma noi già sappiamo che la Francia è molto diffidente e ne ha parlato all'Assemblea Mendès-France, ne ha parlato « Force Ouvrière », esprimendo timori e preoccupazioni per l'invasione di immigrati, di operai italiani. Perciò non dobbiamo guardare con tanta spe-

ranza e non dobbiamo credere di avere aperto tante prospettive alla disoccupazione italiana. Per ora è preveduto un ulteriore ridimensionamento di piccole e medie industrie e quindi ulteriore disoccupazione con sussidi assicurati; ma per ciò che riguarda la circolazione di persone, di elementi lavorativi, finora conosciamo soltanto che la Francia non ci vede con piacere e cercherà di restringere il più possibile l'immigrazione di mano d'opera italiana nel suo Paese.

D'altra parte probabilmente saranno ricercati dei tecnici, degli operai qualificati per cui si impoverirà la nostra industria; perchè l'operaio che diventa specializzato è un capitale umano formato attraverso investimenti della nostra società, è un capitale che deve rendere, e mentre la nostra società ha speso per mantenerlo fino a 20-22 anni per il periodo dell'apprendistato, per mandarlo alle scuole di specializzazione (anche se sono poche), poi lo vedremo assorbito dall'industria di altri Paesi.

Questi rilievi, queste preoccupazioni dovevano essere fugate. Io non dico cose nuove; sono cose dette e dibattute sulla pubblica stampa, in conferenze, e il Governo le deve conoscere.

Il Ministro vuole che si arrivi qui ad un voto sulla mozione, ma in queste condizioni di incertezza, nell'attuale condizione, in cui ci sono ancora tanti elementi da chiarire e molte cose da definire, non sarebbe forse più opportuno e più prudente non arrivare ad una votazione? Perchè è chiaro che questa votazione, come dicevo all'inizio, ha il carattere, non può avere che il carattere di una ratifica anticipata almeno sul piano politico; e sarà molto difficile poterla modificare qui di fronte ai trattati che ci saranno sottoposti; a meno che non dobbiamo rilevare che il Ministro ci ha ingannato (cosa che debbo respingere), sarà molto difficile per noi dire domani « no » quando oggi diciamo « sì ».

Sottopongo alla maggioranza questa proposta e questa domanda: non sarebbe più opportuno non arrivare ad una votazione?

Poche parole circa l'Euratom. Ho già detto che è una materia per me oscura, come forse lo è per la maggior parte di noi, forse per la quasi totalità. D'altra parte qualche rilievo di

carattere generale e politico credo siamo in grado di fare.

Il nostro Paese, in questo settore, non ha fatto niente: penso che in materia di energia nucleare noi siamo nella retroguardia, nei confronti di tutti i Paesi europei. È annunciata una legislazione, c'è stato un convegno promosso dagli amici del « Mondo », ci sono delle correnti, ci sono studiosi, economisti che si pongono l'istanza e l'esigenza che questo settore, insieme ad altri settori riguardanti la produzione di energia, sia nazionalizzato.

Quando noi, onorevole Ministro, ci saremo legati con questo trattato, sarà possibile nazionalizzare l'industria dell'energia nucleare e, aggiungo, anche l'industria elettrica; cioè quanto attiene alle fonti fondamentali di energia? Faccio una domanda all'onorevole Ministro e attendo una risposta.

Ma c'è un altro aspetto del problema dell'Euratom che è per noi il più grave. Siamo favorevoli allo sviluppo delle organizzazioni sovranazionali, perchè siamo aperti a questa esigenza di sviluppo delle fonti di energia, perchè sappiamo che a queste fonti di energia è legato lo sviluppo dell'economia e il benessere dei popoli. Intendiamo però che questa energia sia utilizzata solo per scopi pacifici.

Ho detto in principio che questi organismi sono legati a tutto il sistema Atlantico, all'O.E.C.E., alla N.A.T.O. Ho detto che noi pensiamo che, anzichè sviluppare gli aspetti pacifici che possono essere contenuti nell'U.E.O. e nel Patto Atlantico, questi trattati rinsalderanno l'aspetto militare di questo sistema, esasperando ancora, nelle attuali circostanze internazionali, la divisione del mondo in blocchi, alimentando la guerra fredda che da molte parti si vuole accentuare e riprendere. Per fortuna ci sono nel mondo molte resistenze.

Ad ogni modo l'energia atomica, anche nei propositi e nelle norme dichiarate o sottintese dei trattati che dovremo ratificare, è già preveduto sia destinata a fini militari. Non

lo dico io, se lo dicessi io non sarei attendibile, ma c'è qui una rivista che, per quanto abbia il titolo scritto in rosso, non può certo essere considerata socialista o comunista. Si tratta di « Relazioni internazionali », numero di gennaio.

Vi è scritto: « Il problema della proprietà legale dei materiali nucleari è stato risolto con il sistema di creare attorno ad esso il silenzio ».

Poi più in là si dice: « Anche lo sfruttamento militare dell'energia nucleare in seno alla Comunità è stato passato sotto silenzio, per iniziativa dello stesso Spaak, per evitare un conflitto tra la Francia, che pensa di costruire la sua bomba H nel 1959-60, e gli altri Stati associati che non hanno o non possono avere, come la Germania, programmi nucleari militari. Ciò però non significa che il sogno pacifista di Guy Mollet sia stato realizzato, perchè l'Euratom non nasce più quale Ente per l'esclusiva produzione industriale, data l'insistenza della Francia per il programma di produzione di bombe atomiche ».

L'accenno alla Germania contenuto in questo articolo mi suggerisce una considerazione. È vero che la Germania non può avere dei programmi nucleari militari, ma può produrre dell'energia nucleare, e voi mi insegnate che la Germania ha tali tecnici, tale organizzazione per cui può mettere insieme una grande riserva di energia nucleare e costruire contemporaneamente, sia pure in pezzi e stabilimenti diversi, armi nucleari che, al momento opportuno, possono essere montati e messi a disposizione con la riserva di energia bella e pronta.

Perciò l'Euratom, anzichè essere uno strumento pacifico, per mettere a servizio di tutti i popoli, per il loro benessere, l'energia termoneucleare, è diretto anche a fini militari, a fini di eventuale distruzione. Questa impostazione e questa possibilità può far già ritenere che gran parte dell'energia termoneucleare sarà distratta da fini pacifici, creando la minaccia di una destinazione a fini militari, con quali conseguenze voi potete bene immaginare.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue MANCINELLI). Il Ministro ha accennato al coordinamento e all'adeguamento della legislazione nazionale alle decisioni degli organi sovranazionali, adeguamento e coordinamento che sarebbero affidati — se erro, mi si corregga — alla Commissione europea, la quale, ripeto, avrà un carattere prevalentemente tecnico-burocratico. Ma in quali limiti le esigenze di coordinamento e di adeguamento modificheranno la nostra legislazione? Come questo coordinamento e questo adeguamento incideranno sulla nostra legislazione, ed in quali settori?

L'onorevole Ministro, per esempio, non ci ha detto — nè l'onorevole Santero, nel suo candore, nel suo entusiasmo, si è nemmeno sognato di pensare — che noi abbiamo qui in Italia degli organismi che sono gli strumenti di un dirigismo, di una politica dirigistica: abbiamo la Cassa per il Mezzogiorno, abbiamo gli Enti di riforma, ecc. Noi non abbiamo nessuna ragione di lodare il modo con cui hanno funzionato fino ad oggi questi organismi. Abbiamo più volte criticato, denunciato il malgoverno e la funzione strumentale e di partito impressa a questi organismi; ma noi non abbiamo detto mai che questi organismi debbano essere soppressi. Ora, quando l'Italia si sarà inserita nel Mercato comune europeo, quando avrà ceduto in questo settore gran parte della sua sovranità, potrà l'Italia, potrà il Parlamento, potrà lo stesso Governo, quello di oggi e quello di domani, essere libero di servirsi di questi strumenti per fare una politica che sia quella che risponda alle esigenze del Paese e che sia quella soprattutto che è stata, o meglio sarà deliberata dal Parlamento?

E la Cassa per la piccola proprietà contadina? Badate, io che parlo sono uno di quelli che più volte hanno denunciato e dimostrato che i partiti di maggioranza si sono serviti della Cassa per la piccola proprietà conta-

dina non secondo le finalità per cui è stata istituita. Abbiamo fatto queste denunce; però noi vogliamo chiedere e vogliamo sapere come conciliate voi l'esigenza, gli obiettivi che derivano dall'inserimento dell'Italia nel mercato comune, dall'assunzione dell'Italia in questi impegni, che tendono alla riduzione dei costi, con la continuazione della funzione di un organismo e di una politica diretta a creare la piccola proprietà contadina.

Noi stessi siamo preoccupati, noi stessi sappiamo che frammentare la proprietà terriera porta gli inconvenienti che abbiamo più volte indicato, però domani — l'onorevole Ministro degli esteri queste cose forse non le conosce abbastanza, ma l'onorevole Colombo queste cose deve conoscerle — come si potrà conciliare la politica della riduzione dei costi con la politica della piccola proprietà contadina? Come si può conciliare questa politica se non si dà la possibilità al Governo, al Parlamento italiano di adottare esso stesso, nella sua sovranità, nella conoscenza che ha dei problemi, quei provvedimenti che riducano e limitino gli inconvenienti legati all'estensione della piccola proprietà contadina?

Questo per portare alcuni esempi. L'adeguamento e il coordinamento della nostra legislazione nazionale faranno sorgere dei grandi problemi e non è giusto, finché il Parlamento non ne conosca i limiti e finché non ne conosca l'incidenza sulla nostra legislazione, non è giusto che il coordinamento e l'adeguamento ai principi e alle norme sovra-nazionali siano deliberati da organi esecutivi tecnici e burocratici, costituiti all'infuori della stessa Assemblea parlamentare.

Onorevole Ministro e colleghi della maggioranza, quando saremo inseriti in questi organismi, si parlerà ancora della riforma agraria? Sarà libero il Parlamento di attuare quella

riforma agraria che la Costituzione ordina, per cui noi ci batteremo e che intendiamo sia attuata, e che d'altra parte è stata più volte annunciata come programma di questo e dei Governi precedenti? Io non so se il nostro Paese ed il nostro Parlamento saranno liberi di attuare la riforma agraria secondo la Costituzione, limitando la proprietà terriera.

Ho fatto alcuni rilievi, soprattutto ho posto alcune domande, ed ho esposto molte preoccupazioni. Il Ministro, che ha fatto un discorso ampio, ha detto molte cose utili insieme ad altre secondarie, ma ha taciuto altre questioni, ciò che oggi rafforza le nostre preoccupazioni. Non basta dire: il Parlamento studierà i Trattati, e poi li ratificherà o non li ratificherà. Non basta neppur dire che il Governo risponde politicamente dell'insuccesso e degli svantaggi di questa politica, perchè poco conta che il Governo domani abbia un voto di sfiducia e se ne debba andare quando i danni per il Paese restano. Impegni che si vanno ad assumere oggi per domani e per l'avvenire difficilmente potranno essere sciolti dai futuri Governi e dal nostro Parlamento. Certi trattati possono in certi limiti segnare anche un passo in avanti, siamo d'accordo, e possono portarci oltre i confini della Nazione, ma in nessun caso essi debbono incidere la sovranità del nostro Paese al punto che i Trattati impongano impegni i quali non possano più essere discussi nella loro applicazione in omaggio alla lealtà ed al rispetto della legge internazionale.

L'onorevole Santero ha riconosciuto che per la realizzazione del suo sogno europeista (per il quale egli è pieno di entusiasmo giovanile) ci sono molti ostacoli e molte difficoltà, ed ha sostenuto che, per superarli, occorre soprattutto un atto di fede e di buona volontà. L'onorevole Ministro degli esteri non ha nascosto, da parte sua, le difficoltà, ed ha fatto ricorso anche alla nozione degli affetti nell'ultima parte del suo discorso, alla suggestione della poesia classica, della poesia greca.

Noi siamo sensibili a queste cose. Però noi sappiamo che la politica è una cosa seria, che l'economia è una cosa seria e che gli impegni che andiamo ad assumere non possono essere confortati soltanto da un atto di fede, da una fiducia messianica. Tutto quello che si avrà

sarà il frutto della nostra azione, della nostra intelligenza, della nostra responsabilità.

L'onorevole Ministro ha detto anche: noi imbocchiamo una strada nuova ed ignota. Forse il Ministro avrà invocato per illuminare questa strada il vecchio stellone d'Italia che da molto tempo è tramontato, è stato sepolto fra le rovine e le sciagure del nostro Paese. Non basta la fede, la fiducia, l'entusiasmo, occorre la conoscenza, occorrono garanzie, occorre prevedere, occorre ampia prospettiva; occorre soprattutto che non ci lasciamo deviare dalla ragione della difesa degli interessi del nostro Paese, del suo avvenire, con la persuasione che dobbiamo restare sempre in un sistema e sempre legati ad una politica. Più libertà, più apertura, onorevole Ministro, guardiamo ad occidente e ad oriente!

Questi trattati possono essere utili a condizione che segnino non soltanto una tappa sulla via della solidarietà fra alcuni Paesi, ma una tappa sulla via della solidarietà con tutti i Paesi e con tutti i popoli; che non siano un nuovo anello della catena che ci avvince e ci lega ad un sistema ed a una posizione politica e ad un credo politico, ma siano come noi e il popolo italiano vogliamo che siano, una tappa perchè il nostro Paese si inserisca attraverso lo scambio dei beni, delle merci, delle cose, dei servizi, degli uomini e delle idee in un sistema ben più vasto che assicuri l'avvenire pacifico di tutti i popoli ed il progresso della nostra civiltà insieme a quello della civiltà di tutti gli altri paesi. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Spallicci. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io non fruirò del tempo concesso agli interventi dal nostro Presidente, ma mi limiterò al tempo di una brevissima dichiarazione di voto. Conferire un maggior prestigio ed una maggiore autorità al movimento europeo unificando le due istituzioni del mercato comune e dell'Euratom è nei nostri voti. La comunità europea vive della collaborazione dei contributi di tutti i Par-

lamenti nazionali ed anche il voto che noi ci accingiamo a dare rappresenta un valido appoggio a questo asserto.

Il senatore Mancinelli, un momento fa, ha puntato l'indice anche contro di me tenendomi responsabile fra gli altri di una esclusione delle minoranze dall'Assemblea del Consiglio d'Europa.

Ora, io sono lieto che gli uomini di sua parte facciano una diversa valutazione del Consiglio d'Europa e di tutte le istituzioni di carattere federale europeo, compresa la C.E.C.A.; ma fino ad oggi noi di questa nuova valutazione non avevamo avuto sentore. Fino ad oggi sapevamo che egli e gli amici suoi nutrivano e dimostravano nei riguardi di quelle, se non una viva ostilità, indubbiamente una certa indifferenza. Si considerava il movimento europeo in antitesi al Blocco orientale; un corollario del Patto atlantico, quindi un covo di nemici. Ora, è possibile che coloro che negano la particolare essenza del Consiglio d'Europa possano rappresentarvi il Parlamento italiano ed entrarvi quasi come dei « Gavroches », a lanciar sassi nell'Assemblea? È possibile che gli antiparlamentari siano ad un tempo parlamentari?

Io mi domando appunto se noi abbiamo fatto un'azione antidemocratica oppure abbiamo compiuto un'azione conseguente e logica escludendo gli amici del senatore Mancinelli.

Il voto che ognuno di noi fa varcando la soglia del palazzo del Consiglio d'Europa, palazzo che ha le linee architettoniche certamente non molto felici, di fronte al quale sventolano nella cerchia delle antenne le bandiere di tutte le nazioni aderenti, è che questo istituto non sia lastricato di buone intenzioni, come un luogo di espiazione ultraterrena, ma prenda delle decisioni serie.

Ora, il senatore Mancinelli faceva un po' di ironia su questa mancanza di decisioni da parte dell'O.E.C.E., da parte della N.A.T.O. e di tutte le altre Assemblee europee di cui siamo d'accordo a lamentare la frammentarietà; e di conseguenza, siamo d'accordo con l'iniziativa della mozione sulla necessità di unificarle. Perché i limiti della mozione sono appunto questi, non si tratta di una ratifica in anticipo, come egli pretenderebbe; si tratta di

semplificare. Ora, mi pare che su questo terreno dovremmo esser tutti d'accordo. Io ho detto che molte volte, uscendo o entrando dal Palazzo delle nazioni, noi o aggiungiamo una illusione di più oppure ci sentiamo venir meno un'altra illusione; ma con questo non diminuiamo la nostra ammirazione e la nostra ansia per questo che è il simbolo dell'Europa del divenire; scetticismo e ironia — scetticismo che non ha presa nei confronti di una nobile istituzione come quella del Consiglio d'Europa — non dovrebbero avere la possibilità di esistere in un Paese che ha delle magnifiche tradizioni risorgimentali in quanto concernono la Federazione degli Stati europei, da Cattaneo a Mazzini.

Ma in questo respiro più ampio verso la grande famiglia europea, verso tutte quante le patrie, si elimina del patriottismo la parte più deteriore, quella che si può chiamare sciovinismo nazionalistico o campanilismo gretto, e vi rimane invece il vincolo di fraternità fra tutte le nazioni. Pure ogni tanto affiora questo scetticismo. Ed è affiorato anche qui dentro, con parole di severità e di crudezza eccezionali. Ma nessuno può ripetere la bestemmia che considerarsi europeisti sia quasi una rinuncia ad essere italiano. Forse che il Consiglio d'Europa distrugge le patrie? Mai più! In quest'Aula noi ascoltammo un discorso dell'illustre e venerando statista Vittorio Emanuele Orlando, che finì con un grido che ci stupì. Egli disse: «Io odio l'Europa!». Ma egli forse vedeva l'Europa, questa nuova istituzione, come attraverso ad un filtro che si chiamava Vittorio Veneto, che si chiamava Montegrappa, e per questo suo geloso amore di patria con tutta probabilità egli vedeva come diminuito nell'amore per l'Europa l'amore per il suo Paese. Ma noi crediamo che, viceversa, l'amore per tutte le patrie d'Europa possa sublimare, centuplicare quello patrio, non affievolirlo, come d'altra parte l'amore per la nostra Regione non attenua l'amore per la patria più grande che è la Nazione.

Ostacoli ce ne sono indubbiamente a quello che sarà il funzionamento di queste due istituzioni, soprattutto del Mercato comune, ma succede un po' per l'Europa come succede quando si trasvolano le nostre frontiere alpi-

ne: sembrano barriere insormontabili a chi vive nella cerchia della propria Nazione, ma sono degli ostacoli risibili quando si vedono da bordo di un aeroplano.

Stiamo per giungere a riva dopo un laborioso itinerario che è iniziato a Messina, che ha toccato Venezia, che è arrivato a Bruxelles. Mercato comune. Nel passato i tentativi di diminuire o addirittura di abolire le tariffe doganali, quando avevano carattere soltanto bilaterale, sono falliti. Ricordo i tentativi fatti nel passato dai Ministeri degli esteri. Ebbene credo realmente che questa collegialità della piccola Europa (chiamata con una certa punta di ironia piccola Europa) tra Italia, Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda e Germania occidentale, servirà da catalizzatore per una più grande Europa. Noi crediamo che questi problemi impostati con carattere di collegialità siano più facilmente risolvibili che quando vi sono soltanto due Nazioni in contrasto.

Comprendo bene che la situazione della Francia, per esempio, a cui un momento fa alludeva il senatore Mancinelli, nei nostri confronti, soprattutto per la concorrenza nella produzione, non possa essere nettamente favorevole al trattato di domani. Forse la ratifica non troverà difficoltà ad essere approvata nel Parlamento italiano mentre potrà trovarla nel Parlamento francese, che è sempre dominato da un senso patriottico che confina spesso col nazionalismo. In questi giorni ho veduto un giornale dell'Italia del Mezzogiorno mettere l'accento su di una mal fondata preoccupazione degli agricoltori meridionali, i quali temerebbero che un grande mercato dovesse soltanto favorire l'importazione dei prodotti esteri e non il collocamento di quelli italiani su una più vasta area di consumo. Ci si preoccupa che l'elevatezza dei nostri costi di produzione nel settore agricolo impedisca di porci in condizione di parità con gli altri Paesi aderenti. Ma onestamente il giornale poi conclude che più un mercato si allarga e più è facile trovare sbocchi adeguati alla produzione. Certo converrà tener presente, come è stato d'altra parte sottolineato da un oratore del settore di sinistra, che questa diminuzione eventuale dei costi di produzione

agricoli o non agricoli non incida sui salari, cioè non sia fatta esclusivamente a spese della classe lavoratrice. Ma una cassa di compensazione dovrà senza squilibrio, tenendo conto delle aree depresse, raggiungere la necessaria parità.

Il nostro Ministro però dice che non si tratta soltanto di tariffe doganali da ridurre o da abolire, o per lo meno la parte più importante è la libera circolazione del lavoro. Egli tiene soprattutto a porre l'accento su questo fatto e noi non possiamo che aderire a tale concetto considerando nella libera circolazione del lavoro anche una garanzia fondamentale di sicurezza del lavoratore, prendendo ad esempio la nostra migrazione mineraria nel Belgio.

Accanto al Mercato comune, abbiamo poi l'altra istituzione che alcuni guardano ancora quasi con lo stesso angolo visuale del senatore Mancinelli, cioè vedono nella energia atomica solo il pericolo della forza distruttrice dell'Euratom.

Siamo perfettamente d'accordo sugli scopi pacifici, e se egli afferma che la Germania, che è esclusa per trattati dalla fabbricazione dell'energia termo-nucleare, potrà avvantaggiarsi di questo istituto e avviarlo a suo talento a fini di guerra, noi potremo fargli osservare che il segreto atomico è diventato ormai un segreto relativo, e che la stessa Russia fabbrica la bomba atomica come la fabbrica l'America, e che l'umanità intera se non vuole scavarsi la fossa dovrà inevitabilmente rinunciare alle follie sanguinose. Ciò che a noi importa è porre l'accento sulle possibilità che questa energia offrirà in avvenire per fini altamente umani, quali gli isotopi nella terapia medica, e per utilizzare questa energia a scopo industriale. A tal proposito, ricordo di essermi fatto eco, in un intervento al Consiglio d'Europa, dei desideri di molti, augurandomi che domani, invece del diamante nero, si possa usare l'energia atomica. Allora non avremo più l'inumana fatica dei minatori che debbono rischiare la vita nelle viscere della terra.

In una conferenza, tenuta di recente a Napoli, l'ambasciatore d'Inghilterra, sir Clarke, ha condiviso, direi anticipato, quello che è stato l'augurio del senatore Santero. Egli ha

auspicato un piano reciprocamente complementare tra O.E.C.E. e Euratom, quale legame integrante della Federazione europea; ha pure aggiunto che il Governo del suo Paese ha formulato un piano di un'area di libero commercio per tutti i Paesi dell'O.E.C.E. che comprende l'unione doganale di Messina.

Il proponente della mozione, e primo firmatario, senatore Santero, si augura che vi sia una sola Assemblea per queste due istituzioni, perchè fare diversamente sarebbe a scapito non solo dell'economia, ma della possibilità di prendere decisioni effettive. Pertanto noi, grati al Ministro per le delucidazioni che ci ha dato, grati al senatore Santero per l'impostazione che ha dato della questione, e ponendo mente all'incoraggiamento che viene dal Senato alla delegazione italiana e al contributo che l'Italia dà a queste due nuove istituzioni, il Mercato comune e l'Euratom, diamo a nome dei liberali e dei repubblicani, così come un momento fa ha dichiarato il senatore Schiavi a nome dei social-democratici, il nostro voto favorevole alla mozione. (*Applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

**PESENTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è un luogo comune dire che pochi problemi hanno suscitato nel Paese un così vasto e profondo interesse quanto i problemi del Mercato comune e dell'Euratom, che oggi discutiamo.

Un dibattito vi è stato nell'opinione pubblica, ma fuori delle sfere responsabili, dibattito serio che ha vagliato il pro e il contro senza preconcetti. E sotto questo aspetto un senso di compiacimento ha destato in me anche la lettura della discussione che sul Mercato comune ha avuto luogo in seno al Consiglio nazionale della democrazia cristiana, dove, a differenza di quanto avvenne per il piano Marshall, si è sentito parlare anche di cose e di interessi nazionali, e non solo di posizioni fideistiche che devono essere accettate acriticamente, pena la scomunica del partito. Oggi la discussione è portata qui al Senato e cer-

tamente ognuno di noi sente la grande responsabilità che assume di fronte al Paese e nella decisione e nelle motivazioni che debbono illustrare il perchè della decisione. Responsabilità verso il Paese, verso il nostro popolo, i cui interessi noi dobbiamo difendere perchè sia assicurato un migliore e felice avvenire.

Si tratta di una grave, importante decisione.

Ma proprio per questo senso di responsabilità noi tutti dobbiamo esigere, onorevoli colleghi che la nostra non rimanga una discussione accademica, uno scambio di opinioni senza influenza decisiva. Noi esprimiamo la sovranità popolare, noi dobbiamo decidere, non il Governo. Il Governo, anche nello spirito della nostra Costituzione, non può prendere impegni senza aver prima ricevuto mandato dal Parlamento, quando si tratta di decisioni così importanti. Non può firmare un Trattato e proporlo alla ratifica del Parlamento, presentando un fatto compiuto che si deve accettare o respingere nella sua totalità. Forse ciò può essere nello spirito della Costituzione della Repubblica federale di Bonn, almeno a sentire quanto ancora ieri affermava la « Frankfurter Zeitung »: non è nello spirito della Costituzione italiana, in cui sta scritto che la sovranità appartiene al popolo che la esercita attraverso il mandato che affida a noi.

Deve cessare il sistema anticonstituzionale e comunque contrario agli interessi nazionali, che è entrato nella prassi governativa italiana, di prendere decisioni capitali per l'avvenire del Paese senza aver avuto direttive dal Parlamento, ma soltanto consigli dai propri uffici o da esperti non responsabili o da forze che dominano al di fuori e spesso contro il Parlamento.

Del resto, nella vicina Repubblica francese, il Governo si è attenuto nelle trattative alle istruzioni avute dall'Assemblea Nazionale e risultanti anche dal recente dibattito avvenuto dal 16 al 22 gennaio. Sia così anche da noi. Il destino del Paese non sia affidato alla debolezza di poche, anche se egregie, persone, che hanno dimostrato e dimostrano di non sapere dire di no anche quando si deve fermamente dire di no in quanto ciò sia necessario per salva-

guardare gli interessi del nostro popolo e del suo avvenire.

Onorevoli colleghi, l'esigenza che io pongo non è mia o del mio Partito, è l'esigenza di tutto il popolo italiano, è l'esigenza di tutti noi, chiamati dal popolo italiano a rappresentarlo e ad assumere le responsabilità di gravi decisioni: io spero che essa sia difesa anche dai colleghi della maggioranza per rispetto della Costituzione e dell'onore del Senato.

Siamo di fronte ad una decisione importante, onorevoli colleghi, e — lo ripeto ancora con convinzione — noi dobbiamo per ciò assumerla con piena consapevolezza, senza partito preso o preconcetti, ma esaminando la realtà quale essa si presenta a noi nella sua fase attuale e nel suo sviluppo.

Noi rimproveriamo il Governo di non aver messo noi senatori in condizione di discutere con piena conoscenza di causa, di non averci trasmesso gli atti e i documenti ufficiali e di avere atteso soltanto ieri a darci alcune informazioni che faticosamente avevamo dovuto assumere dalla stampa o da atti stranieri privi però di carattere ufficiale. Eppure si tratta dell'avvenire del nostro Paese!

L'unità europea, anche se limitata per ora ai sei Paesi già appartenenti alla C.E.C.A., è un mito che ha certamente una sua base ed una sua esigenza storica. Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che gli uomini semplici di tutta l'Europa anelano a che siano abbattute le frontiere. E questo è il desiderio di pace che anima profondamente le masse umane, i lavoratori, i contadini, gli operai, gli intellettuali, la piccola e la media borghesia. È desiderio di pace che non fa quindi distinzione tra la Polonia e la Cecoslovacchia socialiste e l'Austria, la Francia, l'Italia capitaliste, ma pensa agli uomini, ai popoli, che in qualsiasi modo o sistema vivano, hanno una uguale aspirazione alla libertà, al benessere, egualmente sentono, soffrono e sperano nella loro comune umanità.

Non vi è dubbio anche che lo sviluppo delle forze produttive è soffocato negli angusti limiti territoriali e sociali della vecchia Europa. Non avanzano la produzione ed il benessere, come sarebbe possibile: occorre rompere quei limiti e questo è il compito storico della nostra generazione. Cioè sono maturate

le condizioni oggettive che tendono a far superare i confini nazionali e sociali ereditati dal passato, e le recenti grandi scoperte stanno accelerando questa maturazione, rendendo attuale ed improrogabile la grande trasformazione sociale.

Occorre quindi non tradire questi ideali, non tradire questo compito storico.

Ma la via indicata dai vari organismi sorti nell'Occidente dopo la seconda guerra mondiale è quella giusta? È giusta la via proposta dal Mercato comune così come è stata concepita a Messina e a Bruxelles e come risulta dalla attuale situazione oggettiva dell'Europa, od è una via controproducente, contraria agli ideali che animano i popoli, contraria agli interessi del nostro Paese?

Onorevoli colleghi, il mito non deve offuscare la vista, ottenebrare l'intelletto: occorre vedere chiaro, acutamente nella realtà e giudicare come essa è e non come si desidererebbe che fosse. Si è detto da alcuni che il problema dell'unità europea si presenta oggi con analogia con il problema che si presentò un secolo fa dell'unità italiana o dell'unità tedesca. Grandi, a mio parere, sono le differenze, ma accettando tale impostazione, occorre chiederci se deve farsi l'unità europea come avvenne per l'unità tedesca, sotto il segno del militarismo, degli agrari prussiani, che portò la Germania ai tragici delitti e ai tragici bagni di sangue, o come avvenne per l'unità italiana, sotto il segno del compromesso con il ceto agrario e nobiliare, con la conseguenza di soffocare l'avvenire economico e sociale del nostro Paese e di determinare quelle tare nello sviluppo, di lasciare insoluti quei problemi che ancora oggi ci travagliano, di determinare la decadenza relativa dell'Italia meridionale.

Dovrà essere l'Italia la zona meridionale depressa dell'Europa unita? Anche un secolo fa, l'unità italiana poteva essere fatta in vari modi e per la sua unità lottavano forze diverse, alcune attive, altre trascinate dagli eventi, pronte a profittare e a dominare. Poteva, come desideravano i ceti più retrivi, avvenire conservando quasi intatte le vecchie strutture sociali e forse anche i vecchi Stati monarchici federati; poteva avvenire come avvenne con il compromesso tra codini e liberali; poteva avvenire come desiderava Maz-

zini, per forza di popolo, con la instaurazione di una Repubblica democratica, di cui l'avanzata legislazione sociale della Repubblica romana fu esempio; poteva avvenire come sognava Cattaneo.

Le varie forze sociali si battevano per lo stesso scopo formale, ma con intenti ben diversi. Oggi l'errore che sta alla base dell'« europeismo » — e mi spiace che non lo vedano gli amici che provengono da una tradizione repubblicana e liberale — è il suo sostanziale conservatorismo, la difesa delle esistenti strutture sociali, è il mito che basti cucire i vari pezzi dell'Europa, e non tutta ma solo quella dell'Occidente, o una parte di essa, per fare un'unica pezza e considerare con ciò fatta l'Europa.

Quale Europa? Con quale avvenire per il suo complesso e per le sue singole parti? Anche noi vogliamo l'Europa unita, ma l'unica Europa unita possibile, storicamente vitale, è l'Europa pacifica, democratica, progressiva, tesa a superare i limiti sociali esistenti, per assicurare a tutti i suoi popoli la libertà e il benessere. È l'Europa che non si limita all'Occidente. Non è questa l'Europa che si può creare iniziando col Mercato comune che ci viene proposto. Non è possibile disgiungere l'aspetto economico del Mercato comune da quello politico, come qualcuno è stato tentato di fare, dicendo che, in fondo, non si tratta di grandi ideali, oggi, ma di raggiungere prevalentemente una sola unione doganale, senza interferire nelle strutture politiche interne di ogni singolo Paese, fare soltanto cioè i primi passi per un'Europa unita, crearne le premesse economiche. Non è così.

Incamminarci per una strada sbagliata significa giungere dove non si deve giungere, dove forse anche molti di voi, colleghi europeisti, non volete giungere. È un errore, anche da un punto di vista economico, considerare il mercato come una sola estensione geografica e concludere che, allargando i limiti territoriali, si allarga il mercato, con beneficio di tutti.

Altri e non questi sono i limiti all'espansione economica. Il mercato stesso, anche nella struttura capitalistica, non è una unità geo-

grafica ma una entità economica. Esso dipende dalle riserve materiali e dalle forze produttive che racchiude, da come esse sono possedute, distribuite e sfruttate, da come è distribuito il reddito che si crea nell'attività produttiva. Se così non fosse, l'Africa sarebbe già uno dei più grandi mercati.

Non solo: il mercato non è mai qualche cosa di uniformemente distribuito anche in seno ad una stessa entità geografica e politica. Legge generale dello sviluppo capitalistico, confermata dalla storia di tutti i mercati nazionali, anche i più grandi e ricchi come quello degli Stati Uniti (come ricordava anche recentissimamente un noto economista svedese per nulla marxista, il Myrdal) è di accrescere le disuguaglianze, ponendo in atto un proprio necessario meccanismo che accresce la disuguaglianza economica nazionale ed internazionale.

È illusione parlare di estensione del mercato, per noi italiani, per il semplice fatto di una estensione geografica dovuta ad una unione doganale senza tener conto di queste esperienze e di queste verità elementari, e senza tener conto che occorre vedere a chi ci si unisce, quale sarà la nostra futura posizione nel nuovo insieme, quale politica intende attuare questo insieme. Perché quella politica che si vorrebbe far uscire dalla porta entra necessariamente dalla finestra, perché economia è politica. Sarà l'economia comune una economia di pace o di guerra? Si adopereranno le risorse per gli armamenti o per aumentare il benessere? La politica dei prezzi sarà dettata dai monopoli o dalle masse popolari, cioè dai consumatori? Il capitale dominerà più fortemente, o le organizzazioni dei lavoratori avranno maggiore forza? Non si sfugge, onorevoli colleghi, a questi interrogativi.

Come nessun uomo di buon senso, nessun economista può oggi illudersi che nel capitalismo attuale viga una economia di mercato, nel senso di una economia concorrenziale. L'economia è dominata dal capitale monopolistico, dal capitale finanziario, largamente penetrato anche nell'economia e quindi nel mercato dei prodotti agricoli. L'intervento dello Stato nelle varie forme ha messo nel museo delle antichità i soli strumenti dei dazi dog-

nali. Mezzi più adeguati, strumenti più potenti: sostegno di prezzi, politica fiscale, manovra del credito, direzione degli investimenti, assicurano il perseguimento di una determinata politica economica e distruggono l'unità del mercato.

Occorre rendersi conto di tutto ciò ed esaminare quindi freddamente, con obiettività, la situazione, che cosa ci propone e si propone il Mercato comune, al di sopra delle frasi fatte e delle belle idee sventolate per attirare gli ingenui.

Occorre difendere nei fatti e non nelle parole gli interessi nazionali.

Io credo, onorevoli colleghi, che la nostra attenzione debba soffermarsi su alcuni punti fondamentali. Il primo, sulla posizione che ha il Mercato comune nell'ambito delle altre iniziative internazionali del mondo occidentale; il secondo, sulle forze che obiettivamente dominano in tutte queste iniziative. Il terzo, sul modo con cui i singoli maggiori Paesi, almeno i due principali, la Germania e la Francia, concepiscono ed intendono attuare il Mercato comune e come intenderebbero attuarlo non dico noi, perchè finora il Governo si è pasciuto di parole ed ha lasciato fare gli altri, ma le forze agrarie e monopolistiche italiane che influenzano l'attuale Governo.

Occorre prima di tutto liquidare un'illusione, che la « terza forza » e l'opinione di una parte della media borghesia italiana non ancora smaliziata in confronto alle altre medie borghesie nazionali, tende gelosamente a coltivare e a rimettere in piedi ad ogni ventata. L'illusione cioè che il mercato comune sia un fatto nuovo, positivo, un « ideale » che nulla ha a che vedere con l'ingloriosamente defunta C.E.D. e con il Patto atlantico. Sarebbe qualcosa di diverso, permetterebbe all'Europa di agire indipendentemente, come « una terza forza », a sfondo pacifico, neutralistico, con equidistanza dalla grande potenza economica politica e militare degli Stati Uniti e l'altra grande potenza politica economica e militare dell'Unione Sovietica. Io non voglio togliere a tanti miei sinceri amici le loro tenaci illusioni, rinascenti più forti ad ogni colpo, anche perchè le loro nobili aspirazioni esprimono un'esti-

genza reale e ciò che nasce storto può con le cure e la pazienza essere qualche volta anche raddrizzato. Ma credere che almeno l'atto di nascita del Mercato comune voglia significare un fatto nuovo e diverso dagli abortiti tentativi europeistici sotto l'egida americana e nel clima della guerra fredda, è prova di una grande ingenuità.

Del resto questa illusione è stata con chiarezza e sincerità stroncata ieri anche dall'onorevole Ministro, che già alla Camera, rispondendo all'onorevole La Malfa, aveva detto su per giù le stesse cose e ricordato che l'azione per l'unificazione europea rappresenta un necessario complemento della solidarietà atlantica. Ed ancora si può aggiungere che il nostro Ministro nella sua multiforme attività ci appare fotografato con il suo sorriso, quale uno dei Tre Saggi, nel supplemento speciale al Bollettino del Consiglio Atlantico del 1° gennaio ed anche in questa sua veste, parlando della cooperazione non militare in seno all'organizzazione atlantica, ci assicura che i Paesi atlantici « hanno interesse a che si costituisca una cooperazione economica particolarmente stretta in seno a gruppi di Paesi membri dell'Europa ».

Infine gli Stati Uniti con le loro recentissime dichiarazioni plaudono all'Euratom e al Mercato comune ed offrono di intervenire a favore dei due organismi, naturalmente se saranno quello che vogliono che siano, i complementi del Patto atlantico, edizione aggiornata ed espurgata della C.E.D.

L'idea di unire l'Europa occidentale intorno alla Germania, considerata come pedina principale e sicura degli Stati Uniti, celebra il suo decimo anniversario. Lanciata il 21 gennaio 1947, dopo alterne vicende, sembra oggi destinata a realizzarsi nella sua funzione di rafforzamento del blocco atlantico, in funzione cioè anti-sovietica ed anti-socialista, in funzione bellicista. Ieri il collega Negarville ha ampiamente illustrato questo aspetto della questione.

Tale aspetto del resto appare chiaro dall'atteggiamento dei soci con i quali noi dovremmo imbarcarci nell'affare. In primo luogo il socio più forte, che detiene il capitale di comando e che ha il più forte appoggio di partecipazioni straniere, cioè americane: la Germa-

nia di Bonn. Nella Germania di Bonn la restaurazione completa del dominio dei monopoli con il continuo aiuto e la continua assistenza del capitale statunitense è un fatto noto, riconosciuto, incontestabile. Lo confessano economisti della Germania occidentale, lo rilevano economisti della Germania orientale: i bei nomi di Krupp, Thyssen, Mannesmann, dell'I. G. Farben, dell'A.E.G. e compagni, sono tornati alla loro piena potenza.

La beffa dello « smembramento » che fu stabilito nel 1945 non è più necessaria. E, con la riacquistata potenza, ritorna la tradizionale linea politica, la volontà di rivincita, la volontà di dominio, anche se per ora si manifesta in forma diversa, cioè europeistica. E del resto non era europeistica anche la *Neue Ordnung* di Hitler? Non era europeistico il piano Funk? E con la restaurazione ritorna anche la politica interna reazionaria, la proscrizione del partito comunista.

Ancora ieri il Governo federale dichiarava ufficialmente di riconoscere come frontiere della Germania le frontiere del 1937; ed è la voce ufficiale. Ma altri autorevoli membri del partito di Adenauer, ufficiali superiori con cariche pubbliche, risognano conquiste, predicano una politica di forza, e capitani di industria, riaffermano la necessità di una produzione di guerra.

Quale responsabilità assume l'Europa dei sei? Quali responsabilità accettiamo noi? Accettiamo il punto di vista dell'imperialismo tedesco o riconosciamo le attuali frontiere dell'Oder-Neisse come le frontiere della pace? Come si può entrare in società senza aver chiesto almeno una garanzia ufficiale, senza aver sentito anche il parere della Repubblica democratica tedesca, che un giorno verrà a far parte della Germania? Non è possibile, onorevoli colleghi, decidere senza aver chiarito questo punto fondamentale: significherebbe tradire gli interessi nazionali, assumersi gravi responsabilità nella storia e creare, nella migliore delle ipotesi, qualcosa di instabile e di caduco.

Se la Germania si ritirasse, o perchè, riacquistata la sua unità, lo giudicasse più opportuno, o perchè la restante Europa non la seguisse nella folle politica di rivincita, cadrebbe il

Mercato comune. Ma poi, quali sono gli obiettivi dei ceti dominanti tedeschi? Che cosa vogliono essi attuare col Mercato comune? Non altro che quella politica imperialistica che non è riuscito loro di attuare col primo, col secondo e col terzo Reich.

Portavoce ufficiale, esperto che appare e domina nell'attuale politica tedesca è un uomo: Hermann Abs, che, alla testa della Deutsche Bank, già dal 1938 si è creato una ricca esperienza di come dominare il Mercato comune che Hitler stava creando. Così lo descrive un rapporto del Governo militare degli Stati Uniti del novembre 1946: « Abs è stato la mente dirigente della Deutsche Bank, che ha rappresentato una straordinaria concentrazione di potere economico, con attiva partecipazione alla criminale politica del regime nazista. La Deutsche Bank era un Istituto di punta del Governo tedesco che ha servito per la penetrazione economica negli stati satelliti e nei Paesi occupati dell'Europa. Abs partecipò attivamente a tutti gli organismi economici e politiche ai Comitati creati dal nazismo ». Non è un mistero che la Germania ha ripreso la sua politica di penetrazione nei mercati attraverso un'intensa esportazione di merci e di capitali. È noto, e più volte ricordato il colossale sviluppo economico tedesco dal 1950 ad oggi, dovuto certo alla liberazione di forze produttive prima dedicate alle produzioni belliche. Nel 1943 il 61 per cento della produzione totale era destinato alla produzione bellica. Il volume monetario della produzione industriale è più che raddoppiato, le esportazioni più che triplicate in giro di affari e la loro partecipazione al fatturato totale è passato dal 10 al 13 per cento. L'esportazione di capitali ufficialmente denunciata dal 1952 ad oggi è più di un miliardo di marchi, con un crescendo notevole: dai 20 milioni di marchi per trimestre nel 1952-53 si è passati a ben 161 milioni di marchi nel secondo trimestre del 1956. 108 milioni di marchi andarono nelle colonie francesi e notevole è stata, come è noto, la penetrazione economica nei territori del Medio Oriente. Ma anche notevole è stato l'accrescimento degli investimenti, più che raddoppiati nei cinque anni; notevolissime le disponibilità di capitale. Le disponibilità creditizie a lungo

e medio termine sono passate da poco più di 7 miliardi nel 1950 a quasi 41 miliardi nel 1955 con un aumento di più di cinque volte, espressione dei colossali profitti dei monopolisti tedeschi. Queste disponibilità premono, il mercato interno diviene relativamente meno redditizio, occorre investire nel Mercato comune, nei territori coloniali sottosviluppati e sorgono così i piani Krupp, i piani Blücher, Vice Cancelliere e Ministro federale per la Cooperazione economica. Si è creata anche una nuova tecnica per evitare disavventure quali vi furono dopo la seconda guerra mondiale, quando in seguito alla sconfitta le filiazioni tedesche della Siemens, della Mannesmann, delle industrie chimiche furono assorbite dai vincitori. La tecnica nuova è particolarmente attuata dal gruppo Mannesmann, riassunto alla vecchia potenza. Ma che bisogno c'è di nuova tecnica quando ci si può nascondere dietro i cartelli internazionali, le Società internazionali? Nel Lussemburgo, per esempio, è già sorto il Consorzio europeo per lo sviluppo delle risorse naturali dell'Africa. Il capitale tedesco vi è rappresentato dalla *Suddeutsche Bank*, filiazione della *Deutsche Bank*; quello francese dalla tristemente celebre Banca di Indocina, quello belga dalla *Société de Bruxelles pour la finance et l'industrie*, quello inglese dalla *Hambros Bank*, i cui legami con le case Rotschild e Lazard sono ben noti, e vi è anche il capitale americano con la *Coframet* (*Compagnie franco-américaine des métaux*). Non mi consta che per ora vi sia anche il capitale italiano.

I *trusts* tedeschi sono cioè ben lieti di penetrare nelle colonie francesi e di associarsi, attirando, anche per loro tramite, il capitale americano, e già i gruppi Mannesmann e Krupp si sono da tempo interessati dei fosfati e minerali dell'Africa del Nord e del petrolio del Sahara. Sicchè i *trusts* tedeschi sono entusiasti fautori dell'Europa unita, in cui avrebbero la parte del leone e rappresenterebbero la parte più avanzata che progredirebbe con ritmo più rapido rispetto agli altri Paesi, tanto più che essi sono già per conto loro fortemente integrati con il capitale finanziario, francese, belga ed olandese, e specie nei maggiori gruppi carbo-siderurgico e meccanico vi è quasi

ovunque la partecipazione olandese, francese e belga (*Dortmund, Thyssen, etc.*).

Anche l'Euratom è un'occasione buona per liberarsi dalle clausole riguardanti il riarmo. Lo diceva chiaramente il dottor Grau, Segretario permanente per le questioni atomiche. « L'Euratom libererà l'industria tedesca dalle pesanti restrizioni attualmente in vigore nel campo atomico, ciò che permetterà in breve tempo di prendere in mano la situazione della Europa occidentale e di certi Paesi sottosviluppati. L'Euratom è la chiave dell'Europa e la Repubblica federale si dimostrerà la forza dirigente sul piano economico e politico ».

Se chiari sono gli scopi e gli interessi che guidano i monopoli tedeschi e la loro posizione di forza, non meno chiara è la posizione ufficiale dei ceti dirigenti francesi, del capitale finanziario della Francia.

Il dibattito che ha avuto luogo tra il 15 e il 22 gennaio all'Assemblea nazionale e che io ho attentamente seguito attraverso gli atti parlamentari, è stato concreto e abbastanza preciso, ed ha chiarito senza equivoci la posizione, che già del resto risultava dall'atteggiamento di quel Governo nei colloqui di Bruxelles.

L'impero coloniale francese scricchiola, proprio quando si scoprono nuove grandi riserve di materie prime nella catena dell'Atlante e nel Sahara: ricchi giacimenti di petrolio, manganese, ferro, bauxite, e perfino uranio, si aggiungono a quelli già da tempo noti, di minerali ferrosi e di fosfati. È un peccato lasciare tutto ciò ai popoli indigeni, ai tunisini, agli algerini, ai marocchini, che potrebbero sfruttare questi giacimenti e industrializzare il loro paese, aumentando il benessere dei loro popoli. Dove andrebbero a finire i profitti che recentissime indagini hanno rivelato veramente colossali, e che vengono tratti dallo sfruttamento coloniale? Meglio accontentare anche la fame del capitale tedesco, meglio attrarre anche il capitale americano che già penetra, ed è desideroso di continuare la sua penetrazione, ma salvando almeno la faccia, cioè agendo a mezzo di organismi internazionali, purchè sventoli ancora il tricolore francese, con continuità, dall'Atlantico equatoriale al Mediterraneo.

Pertanto, prima richiesta: impegno dei sei Paesi a sostenere la politica coloniale della Francia, e prima ancora del Trattato, ecco il nostro rappresentante all'O.N.U., Piccioni, farsi avanti per primo a sostenere la tesi francese sull'Algeria, tradendo gli interessi nazionali italiani.

Seconda richiesta; l'impero coloniale costa, perchè i popoli vogliono la libertà, un miliardo al giorno; tanto costa la guerra in Algeria. Costruire le strade, le infrastrutture, come si dice, è un impiego di capitali non direttamente e immediatamente produttivo: non assicura profitti. Facciamole costruire allora da enti pubblici, creiamo un fondo europeo di investimenti al quale concorrano tutti i sei Paesi, paghino, cioè tutti i paesi le spese per accrescere i profitti dei monopolisti francesi, tedeschi, olandesi, americani e forse anche italiani, i quali penseranno a sfruttare le risorse minerarie, petrolifere e di uranio e non fare strade. Il popolo italiano non potrà godere di queste infrastrutture a meno che, per costruire strade e scavare pozzi, non si chiamino al sole di Africa, i lavoratori italiani!

Terza richiesta: se possibile, il rapporto Territori d'oltremare, come vengono chiamati eufemisticamente, ed Europa a sei, deve essere a senso unico. Per quanto riguarda l'importazione di merci, saccheggio di materie prime e di prodotti agricoli, dall'Africa verso l'Europa con danno in particolare dell'Italia, specie del Mezzogiorno. Per quanto riguarda l'altro senso, cioè il senso Europa-Africa, il transito è permesso solo ai grandi e grossi veicoli dell'esportazione di capitali.

Ma in Francia è organizzata politicamente anche la piccola e media borghesia agricola e industriale. Forti sono particolarmente i piccoli proprietari coltivatori, nati dalla rivoluzione borghese e gelosi dei loro diritti. Si fanno regolarmente tosare, è vero, e il loro peso economico va sempre diminuendo; si sono impoveriti, ma sono sempre una forza e bisogna usare cautela, bisogna almeno lasciarli parlare, non attaccarli frontalmente, fare anche qualche concessione.

Ecco così la quarta, fondamentale richiesta, il sostegno dei prezzi agricoli, la fissazione di prezzi minimi, e addirittura il manteni-

mento di pratiche protezionistiche, fino a che la bilancia commerciale non sia in pareggio.

E le altre minori riguardano l'eguaglianza degli oneri salariali e previdenziali, la difesa contro l'emigrazione italiana, ecc.

I quattro ex Presidenti del Consiglio (potevano essere anche di più, perchè cambiano tanti Governi, come del resto anche in Italia, dove un po' alla volta i Presidenti del Consiglio si conteranno a decine) Faure, Laniel, Pinay, Reynaud, hanno firmato quel noto ordine del giorno che è stato la direttiva per il Governo nelle trattative di Bruxelles.

E l'Italia? Anche i nostri gruppi monopolistici hanno i loro appetiti e qualche gruppo, come la F.I.A.T., è in grado di partecipare al bottino; ma nel complesso anche oggi il nostro capitalismo si rivela per quello che è: un capitalismo straccione, che si accontenta di raccogliere le cicche delle sigarette già fumate dagli altri. Perduta ogni velleità — o, se non ogni velleità, la speranza — di conquiste coloniali dirette, ambisce e spera di partecipare, anche se infimo azionista, all'impero coloniale altrui, esportare colà capitali, avere maggiori profitti di quelli già elevati che può ottenere investendoli in Patria.

E poi non può questa Europa comune essere una buona assicurazione contro il socialismo? Ben venga, anzi può essere l'occasione, come dice il conte Gaetani, di mettere a tacere per sempre in soffitta la riforma agraria. O, come dice il De Micheli, per rafforzare i legami col capitale finanziario straniero e far piazza pulita delle velleità di nazionalizzazione.

Quali condizioni porre all'adesione? Quali richieste? Sostanzialmente nessuna, tranne qualche timida obiezione sulla necessità che il Fondo di investimento e il Fondo di riconversione si interessino delle zone sottosviluppate italiane e delle industrie che entreranno in crisi, che la mano d'opera possa liberamente emigrare per alleggerire la pressione sociale e magari permettere subito, come richiedono gli agrari, la abolizione dell'imponibile di mano d'opera. Ma niente di più, non una sola obiezione che presenti delle condizioni precise, il cui mancato accoglimento provochi un deciso rifiuto, un no.

Del resto, se anche l'Italia tutta diventasse il Paese sottosviluppato dell'Europa, se il suo ritmo di sviluppo relativo diminuisse, che importa a questi signori? Non ha potuto, con la unità italiana, la nobiltà meridionale investire le sue rendite al nord e vivere sontuosamente a Roma o a Palermo? Il nuovo feudalesimo industriale e agrario saprà sempre trovare il modo di salvarsi e di far ricadere i pesi sugli altri ceti sociali. « Noi valentuomini — diceva il Giusti — siamo sempreritti — mangiando i frutti — del mal di tutti ». Eppure, anche in Italia, se non ancora in Parlamento, il problema è stato dibattuto e il volume « Europa senza dogane » pubblicato dall'editore Laterza, raccoglie risultati di indagini e di opinioni. Opinioni forse ingenuè, dirà qualcuno, che non tengono conto delle forze reali che dirigono questo tentativo dell'unione europea o che esprimono preoccupazioni superabili, chie-

dono garanzie ed auspicano anche in moltissimi casi, specie i produttori di ortofrutticoli, aperture più vaste, non limitate ai sei o all'Europa occidentale, ma estese anche ai Paesi tradizionalmente complementari dell'Est europeo.

Chi ha tenuto conto nelle trattative di queste riserve e di queste richieste? Nessuno. Le forze reali, quelle cioè che vogliono e dirigono la costituzione del mercato comune, sono ovunque i grandi gruppi del capitalismo finanziario tedesco, francese, belga e olandese. Essi sanno che il mercato comune aumenterà la loro potenza, la loro capacità di sfruttamento, la concentrazione del loro potere; sanno che sacrificati saranno i ceti medi, ciò che residua della media produzione capitalistica indipendente nell'agricoltura e nell'industria; saranno le masse popolari, saranno i contadini e gli operai.

## Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

(*Segue* PESENTI). Si avrà un accrescimento della concentrazione monopolistica, si avranno accordi di cartelli, prezzi di monopolio; divisioni di mercati sostituiranno la protezione doganale.

L'onorevole Ministro ha ieri ricordato che lo schema del Trattato proibisce gli accordi monopolistici per quanto abbia indicato delle eccezioni. Non abbiamo il testo dello schema, ma a che serviranno in ogni caso le parole quando la forza reale sta in altre mani? Anche quando fu costituita la C.E.C.A. si promise che i monopoli sarebbero stati controllati, si sarebbe impedita la ricostituzione dei gruppi tedeschi. Oggi la C.E.C.A., è portata ad esempio di collaborazione europea: si dice che ha portato dei frutti perchè si vede un certo movimento congiunturale favorevole. A mio parere bisogna vedere le cose a lunga distanza e sotto questo aspetto non si sa come andrà a finire il ritmo di sviluppo della produzione. La

C.E.C.A. è però risultata adatta ai fini del controllo dei monopoli? In realtà i gruppi franco-tedeschi dominano. Si sono ricostituiti in Germania i gruppi tedeschi! Da allora si è ricostituito il gruppo Dortmund, che è sotto il controllo del capitale olandese, il gruppo Phoenix-Rheinrohr, il gruppo Hüttenwerke Rheinhau- sen, il gruppo Klockner Werke, il grande gruppo Mannesmann-Hüttenwerke ecc. ecc. E quando nel 1953 vi è stato un momento di crisi, ecco i dirigenti dei monopoli siderurgici riunirsi a Bruxelles e decidere di praticare una politica comune di esportazione e confermare il sistema dei prezzi minimi e creare società fiduciarie per controllare l'esecuzione dell'accordo sui prezzi, ecco sorgere il cartello sui rottami, ecco altre pratiche monopolistiche, e se questa non è una politica monopolistica non so cosa sia.

E ciò che dico non è smentito neanche dalla pubblicazione « Manuale dell'Assemblea co-

mune della C.E.C.A. » a pag. 194, del quale, tra l'altro, ho imparato molte cose, per esempio ho fatto la scoperta che l'onorevole La Malfa è socialista, come anche il nostro collega Amadeo, eletto, se non sbaglio, dal connubio dell'edera con lo scudo crociato.

Se così è non si tratta, onorevoli colleghi, di fare una Europa unita, bensì, usiamo pure parole forti, un brigantaggio unito a danno dei popoli coloniali e delle masse popolari, nel quale l'imperialismo italiano farebbe da palo, accettando tutti i rischi ed intascando solo la minima parte del bottino.

Rafforzare i monopoli internazionali, lasciare l'Europa al loro libero dominio non significa allargare il mercato, cioè togliere gli ostacoli allo sviluppo delle forze produttive. L'azione dei monopoli è multiforme e tutta concorre a restringere il mercato. Quale sarà la politica che si seguirà nei prezzi? Si chiedeva anche il professor De Maria. A quale prezzo pagheremo il grano dato che esso è protetto per favorire gli agrari europei? A quale prezzo pagheremo il latte, al prezzo della Germania o a quello dell'Italia? A quale prezzo pagheremo lo zucchero, al prezzo della Francia o all'elevato prezzo italiano? E quale sarà la politica fiscale delle spese e delle entrate?

Tanti modi vi sono per sostenere i prezzi che non possono essere specificati e proibiti in un Trattato. Non si può nella sostanza proibire di dare sussidi ed agevolazioni, di fare acquisti di stato a prezzi minimi. Vi sono tanti modi di dare commesse, di compiere lavori, di creare zone industriali, e tanti modi di raccogliere le entrate. Da noi le imposte gravano quasi tutte sul costo di produzione, entrano nei prezzi.

Vi è poi la manovra del credito, dei tassi di interesse, del controllo del mercato dei capitali, nel quale si può colpire o favorire gli auto finanziamenti e dal quale si può escludere o includere piccole imprese, vi sono le manovre monetarie, e infine vi è il risparmio forzato, la politica riguardante il lavoro. Tutti strumenti protezionisti che sostituiscono le forme tradizionali dei dazi, dei contingentamenti.

Ed è inutile che il Ministro degli esteri ci venga a dire, come ha fatto ieri, che ciò non

sarà possibile, che tutte le pratiche monopolistiche si andranno estinguendo perchè proibite dai trattati, e così che saranno proibiti gli aiuti e le protezioni che lo Stato può dare. Mi permetto, onorevole Ministro, di non credere a queste sue affermazioni, perchè le leggi economiche sono più forti delle parole. In campo economico sono i rapporti di forza che contano, e i gruppi monopolistici possono compiere e compiono manovre discriminatorie ogni giorno, nell'ambito di ogni singola economia nazionale, nell'ambito di uno stesso Paese, e più facilmente potranno fare ciò in una unione doganale, quale si presenta il Mercato comune.

Il problema fondamentale, cioè, del nostro tempo, è quello di rinnovare le strutture sociali, di distruggere la potenza dei monopoli, e ciò solo potrà allargare veramente il mercato. I gruppi monopolistici invece continueranno i loro tentativi di *dumping* interno ed estero per giungere allo stesso risultato: raggiungere il massimo profitto, appropriarsi della maggior parte del prodotto sociale, togliendolo alle masse popolari e ai ceti medi, e così restringendo il mercato e se è possibile anche ai concorrenti stranieri, agli amici-nemici, provocando l'accrescersi delle disparità sociali e nazionali.

Un uomo politico di cui nessuno, credo, può negare la grandezza e l'acume, il Lenin, nel 1915 (si dirà: prima che tante cose fossero cambiate nel mondo), sulla « parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa » pronunciava queste parole: « Certo — diceva — fra i capitalisti e le potenze sono possibili degli accordi temporanei; in tal senso sono possibili anche gli Stati Uniti d'Europa come accordo fra i capitalisti europei. Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti assieme il socialismo in Europa e per salvaguardare tutti insieme le colonie usurpate ».

È vero, molte cose sono cambiate da allora; un mondo socialista è sorto e diventa ogni giorno più forte; le colonie si ribellano; hanno raggiunto la unità e l'indipendenza l'India e l'Indonesia; le masse popolari sono oggi più forti di ieri. Però, quanta verità vi è ancora in queste parole!

Onorevoli colleghi, rimane il problema. Senza dubbio, cioè, con l'impiego pacifico della

energia nucleare e con l'apparire e lo svilupparsi dell'automazione, diventa più urgente che mai la creazione di aree economiche più vaste che permettano una razionale divisione del lavoro, una maggiore specializzazione, un coordinamento ed un più intenso sfruttamento di tutte le risorse e della stessa ricerca scientifica. Ma estendere il mercato, liberarlo dai vincoli che lo soffocano, per corrispondere alle esigenze create dallo sviluppo delle forze produttive, ripeto ancora, non può significare una sola estensione territoriale; deve, e non può altro, significare in primo luogo, la liberazione dei vincoli posti dall'attuale struttura sociale allo sviluppo economico; deve significare distruggere i monopoli, distruggere le barriere poste dai monopoli. La nuova unità economica non può essere altro che sostanzialmente rivoluzionaria, altrimenti i più poveri diventeranno più poveri, ed i più ricchi più ricchi, e l'Italia sarà, come è stato detto, il solito vaso di coccio costretto ad andare in viaggio con i vasi di ferro, e sarà spezzato.

Che questa azione riformatrice non sia l'obiettivo che pone il Mercato comune, così come viene proposto, risulta anche dalle parole che ieri, in questa Aula, ha pronunciato il Ministro degli esteri. Certamente il Governo non vuole neanche l'impovertimento relativo dell'Italia, ma esso sta nelle cose. D'altra parte, è oggi proprio il momento politico più opportuno per stringere così stretti legami con una sola parte della piccola Europa, e creare un blocco che tende vieppiù ad isolarci e a porci in contrasto con altri Paesi? No, certamente, il collega Negarville e, poco fa, anche il collega Mancinelli hanno ampiamente illustrato la situazione politica internazionale del momento, la funzione reale dell'Euratom e del Mercato comune in stretto legame con il Patto atlantico e la politica dei blocchi militari, con l'imperialismo americano, con la divisione del mondo in preparazione della terza guerra mondiale.

Non affrettiamo soluzioni così gravi ed impegnative, quando altre possibilità si offrono per rispondere alle esigenze di rimuovere gli ostacoli agli scambi internazionali e le limitazioni di mercato. Facciamo nostra la proposta di convocazione di una conferenza economica mondiale ed in quella sede, senza attuare

discriminazioni e divisioni tra paesi, discutiamo la eliminazione degli ostacoli per un libero scambio delle merci e dei fattori della produzione. L'Italia in particolare ha bisogno di non rinchiodarsi in uno spazio più o meno autarchico, anche se più ampio.

Il Mercato comune proposto è formato fra paesi altamente industrializzati. Al di fuori rimangono Paesi con i quali l'Italia può avere rapporti economici di vantaggio reciproco maggiore. Accogliamo i consigli della Commissione economica per l'Europa in seno alle Nazioni Unite, ricostituiamo l'unità dell'Europa fra Ovest ed Est, indipendentemente dalle strutture e dai regimi politici dei singoli Stati che la compongono. Andiamo gradatamente verso una maggiore integrazione economica, rifiutandoci di entrare in blocchi di natura militare, di crociata politica più che di natura economica e salvaguardiamo così gli interessi del nostro Paese.

Per questo dal nostro gruppo viene al Ministro degli esteri un fermo consiglio di non siglare, a Bruxelles o a Roma che sia, il Mercato comune dei monopoli e dei guerrafondai e per questo noi voteremo contro.

Noi sentiamo nostro dovere nazionale di aprire una grande campagna per illustrare al popolo italiano la realtà che si nasconde dietro le frasi fatte dell'Eurotom e del Mercato comune, perchè il popolo si raccolga tutto unito a difendere la sua libertà, la sua pace, la pace del mondo, l'avvenire nazionale. Noi abbiamo fiducia nel popolo italiano, come nel popolo francese così ricco di tradizioni di lotta, e confidiamo che i nostri due popoli sapranno respingere questo tentativo di divisione dell'Europa e del mondo. Ma se questa battaglia non riuscisse nella prossima fase, essa non sarà certamente finita. Noi la riprenderemo in seno all'Europa dei sei assieme ai popoli francese, tedesco, belga ed olandese per la libertà e la pace di tutti i popoli contro i monopoli e per noi italiani anche per difendere la nostra stessa esistenza nazionale.

Onorevoli colleghi, noi vi invitiamo a riflettere sulle nostre parole; vedrete che da esse balza fuori la verità e la difesa dell'interesse nazionale. Ma se anche voi non foste del tutto convinti dell'intero quadro che noi vi presentiamo e che corrisponde per noi ad una esatta interpretazione della realtà, io credo che la

unanimità di tutto il Senato possa essere raggiunta su alcuni punti fondamentali che esprimono interessi irrinunciabili dal popolo italiano. Per quanto riguarda l'Euratom, essi sono stati espressi ieri dall'onorevole Negarville e si riducono sostanzialmente a questi: che nessuna decisione sia presa, cioè che l'accordo non sia siglato, finchè il Parlamento italiano non abbia approvato una legge che regoli il regime di proprietà e di fabbricazione dei prodotti nucleari. Noi speriamo che il Senato affermi che tale regime è quello dell'integrale nazionalizzazione, secondo il disegno di legge che è stato da noi presentato, e si attui così un programma di produzione dell'energia nucleare che viene detto integrale, come è stato consigliato anche al recente convegno degli amici de « Il Mondo »; che nel trattato sia esclusa ogni collaborazione atomica a fini militari e sia impedito alla Germania il riarmo atomico; infine che i sei Paesi dichiarano di accettare e di promuovere l'interdizione dell'uso di armi nucleari in caso di guerra.

Per il Mercato comune il problema è più complesso. Le garanzie che devono essere richieste sono maggiori. La prima garanzia è che esso contenga un'esplicita condanna dei blocchi politici militari, escluda nel suo preambolo ogni riferimento alla C.E.D. e al Patto atlantico, contenga un'esplicita dichiarazione che non sono appoggiate le tesi revisionistiche tedesche al di là degli attuali confini dell'Oder-Neisse.

Non dico, signor Ministro, perchè sarebbe pretendere troppo, che si debba obbligare la Germania a riconoscere questi confini, ma che comunque si dichiari che non sono appoggiate le tesi revisionistiche tedesche al di là di questi confini. Il perchè di questa garanzia e come essa corrisponda agli interessi fondamentali del popolo italiano è inutile illustrare, dopo quanto hanno detto i senatori Negarville e Mancinelli e dopo quanto ho detto anch'io.

La seconda garanzia è che il Trattato contenga un'esplicita dichiarazione che il Mercato comune non implica la solidarietà del nostro Paese nella politica imperialistica e colonialistica francese, di cui recenti esempi sono la aggressione all'Egitto e i massacri di Algeria. Onorevoli colleghi, a parte lo sdegno morale che in noi suscitano i briganteschi at-

ti dell'imperialismo francese, l'interesse dell'Italia è di appoggiare il movimento di liberazione dei popoli dell'Asia e dell'Africa, specialmente di quei popoli che si affacciano al Mediterraneo. Dove va a finire la tanto conclamata politica mediterranea dell'Italia? Lo atteggiamento del Governo per la questione di Suez è stato ambiguo. Oggi all'ONU egli difende le assurde tesi francesi, inimicandosi la opinione pubblica del Nord Africa e ottenendo, come è giusto, il meritato risultato del boicottaggio delle merci italiane.

In un'intervista pubblicata in un settimanale della democrazia cristiana, o almeno legato alla democrazia cristiana, un capo di patrioti algerini lamentava decisamente l'atteggiamento italiano e ricordava che in Algeria si preferiva comperare merci spagnole, anche più scadenti, piuttosto che merci di un Paese come l'Italia, sostenitore dei colonialisti francesi. Non avendo più colonie proprie da difendere, la borghesia italiana vuole difendere quelle altrui; non avendo più il massacratore Graziani da applaudire, vuole almeno applaudire il generale Massu. Non è questa la volontà e non è questo l'interesse del popolo italiano.

La terza garanzia deve essere costituita dalla esplicita affermazione che la Costituzione della Repubblica italiana costituisce la base dello sviluppo economico e sociale del popolo italiano, che le riforme di struttura da essa previste devono essere attuate e non saranno ostacolate dall'apertura del Mercato comune e che gli organismi internazionali dovranno essere rappresentativi nel senso di esprimere il reale rapporto delle forze politiche e sociali esistenti in ogni Paese. Onorevoli colleghi, anche questa garanzia deve essere posta, perchè corrisponde alle esigenze storiche, sociali ed economiche del popolo italiano.

Di fronte al Mercato comune l'intera struttura della nostra economia, ed in particolare dell'agricoltura meridionale, sarà posta in crisi. Gli agrari collegati al capitale finanziario intendono profittarne per distruggere la piccola proprietà indipendente, creare grandi aziende capitalistiche, liquidare la riforma agraria e l'imponibile di mano d'opera, distruggere le conquiste salariali e sociali dei lavoratori. Ma l'unica soluzione economica e socia-

le per superare la crisi, che corrisponde alle esigenze moderne e del popolo italiano, è attuare la riforma agraria prevista dalla Costituzione, è distruggere i monopoli, dare la terra a chi la lavora, aiutando tecnicamente e collegando la proprietà contadina con una moderna ed efficiente industria. Industria che, non obbedendo più alle leggi del monopolio perchè nazionalizzata nei suoi settori essenziali, nelle fonti di energia e nei prodotti basilari come prevede la Costituzione, abbia a cuocere il progresso economico dell'intera società e non soltanto dell'azienda, ed offra prodotti a costo più basso. Questa è condizione essenziale. Nello stesso tempo è necessario un sistema creditizio appropriato, che garantisca i mezzi finanziari necessari allo sviluppo della media impresa.

Riforma agraria e riforma industriale sono condizioni fondamentali per sopravvivere economicamente nella concorrenza con gli altri Paesi, per allargare il mercato interno, per assicurare il progresso sociale del nostro Paese nella libertà e nella democrazia, per difendere l'avvenire del nostro Paese. È evidente che proprio per questo anche negli organismi internazionali deve essere presente la voce di chi queste riforme più strenuamente propugna in nome degli interessi degli operai, dei contadini e delle masse popolari. Gli organismi internazionali (lo riconosceva del resto nella sua mozione il collega senatore Santero, lo riconosceva in parte il Ministro, lo ripeteva ieri il collega Negarville ed oggi ne ha parlato acutamente il collega Mancinelli) debbono specificamente prevedere la rappresentanza in proporzione alla reale situazione sociale politica di ogni Paese, senza esclusioni od ostracismi di gruppi politici.

La quarta garanzia, onorevoli colleghi, deve essere costituita dalla esplicita dichiarazione che il Mercato comune è aperto a tutti i Paesi europei che vi vogliono aderire, indipendentemente dal loro regime sociale, indipendentemente cioè del fatto che il loro sistema di produzione sia basato sul capitalismo o sul socialismo, e che ogni Paese membro del Mercato comune è libero di entrare in rapporti economici con terzi Paesi non facenti parte del Mercato comune, concedendo a questi le più ampie

facilitazioni atte ad incrementare gli scambi. Anche questa garanzia, onorevoli colleghi, tende non soltanto a togliere al Mercato comune lo aspetto politico di blocco in contrasto con altri blocchi, ma corrisponde ad una esigenza vitale dell'economia italiana. Già ho ricordato che nell'inchiesta i cui dati sono riportati nel volume « Europa senza dogane », molti operatori economici hanno espresso il loro desiderio che il Mercato comune si estenda a zone che sono tradizionale sbocco per i prodotti della nostra agricoltura e della nostra industria, quali la Jugoslavia, l'Albania, l'Ungheria, la Germania Est. Il Mercato comune dei 6 è costituito da Paesi già fortemente industrializzati, più fortemente industrializzati di noi. L'Est europeo, il bacino mediterraneo, l'Oriente rappresentano per noi dei mercati complementari in cui è possibile raggiungere scambi più ampi e proficui specie per la nostra esportazione di merci industriali. La struttura del nostro commercio estero nel campo agricolo e dell'industria leggera è debole; si tratta di merci a domanda molto elastica e quindi più soggette a tutte le variazioni congiunturali. I prodotti dell'industria meccanica pesante hanno una domanda più stabile, ma il mercato di sbocco prevalente è nei Paesi che oggi si industrializzano. L'Italia ha particolare bisogno di non chiudersi in un altro spazio anche se più ampio, ma di commerciare con tutti i Paesi e di essere libera di difendere i propri interessi commerciali ovunque, concedendo sgravi doganali o altre facilitazioni.

Quinta garanzia. Il trattato deve esplicitamente riconoscere la necessità dell'Italia di realizzare un pieno sviluppo che permetta di assorbire l'attuale disoccupazione e in particolare di elevare le condizioni produttive e sociali dell'Italia meridionale e delle isole. Si deve pretendere che sia stabilita una priorità per l'Italia nell'uso dei fondi comuni di investimento e di riadattamento.

Onorevoli colleghi, è giusto un anno che risucnava in quest'Aula per l'ultima volta l'accorata voce di Ezio Vanoni. Con intensa passione egli dipingeva le condizioni di vita di molte zone del nostro Paese e affidava al Governo e a tutti noi, ancora una volta, il suo piano di sviluppo. Voi andrete sabato, signori

del Governo, a Morbegno, ad onorare la memoria di Vanoni, e saremo presenti anche noi nello spirito, io in particolare che fui suo amico personale. Ma che cosa porterete a Morbegno? Parole, tragiche parole che nascondono il tradimento di una promessa. La disoccupazione è aumentata!

Il piano giace, perchè non avete voluto, o non avete avuto il coraggio di attuare le premesse politiche necessarie, che io già indicavo al Senato due anni fa, senza le quali non è possibile mutare il corso tradizionale dello sviluppo economico dominato nel nostro Paese, fino ad oggi, dai monopoli.

## Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue PESENTI). Vorrete ancora a Bruxelles tradire le esigenze del popolo italiano? Voi che non siete stati capaci di attuare un piano di sviluppo, pur essendo un Governo nazionale, dotato di tutti i poteri, voi che non avete saputo impedire ai monopoli di dominare la vita del nostro Paese, come potete pensare e pretendere che si attui un piano di sviluppo per noi in un Mercato comune, quando dovrà intervenire anche la volontà di stranieri, gelosi difensori dei propri interessi, e timorosi che l'Italia rappresenti un peso nel loro cammino?

Occorre parlar chiaro prima di prendere degli impegni, e ciò è necessario in particolare per il Mezzogiorno, in cui l'economia agricola, prevalentemente povera e basata sulla piccola economia contadina, è più che mai minacciata dal Mercato comune, e in particolare dall'inclusione in esso dei territori francesi d'oltremare.

L'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, il loro sviluppo economico, la creazione colà di una vita moderna, degna di essere vissuta, sono condizioni essenziali per l'avvenire del nostro Paese. Lo abbiamo detto tutti: ma alle parole debbono seguire i fatti; ma i fatti non seguiranno se il fondo di investimenti formato anche con i nostri contributi servirà per il Sahara, che promette i più alti profitti, anzi falliranno anche i miseri programmi della Cassa del Mezzogiorno e dell'I.R.I., e il Mezzogiorno intristirà economicamente sempre più, il suo progresso relativo sarà sempre minore, l'Ita-

lia tutta diventerà la zona meridionale della Europa.

Giorni fa ho avuto una cara visita. È venuto da me un contadino del Sannio, di quella terra aspra e forte, un contadino che mi aveva ospitato generosamente quando nell'ottobre del 1943, avevo, a piedi, attraversato la zona per oltrepassare la linea del fronte. È venuto per chiedermi aiuto per emigrare. È un proprietario, ha il suo spazio geografico, anzi troppo, possiede circa venti ettari di terreno. Ma è un terreno povero, poco produttivo, duro a lavorare, e lo si lavora con mezzi primitivi. La produzione vendibile è scarsissima, il denaro manca. «Perchè vuoi emigrare, perchè abbandoni la tua terra?» «La nostra è vita di bestie, non di uomini», mi ha risposto; «a casa non ho acqua, non ho luce, nella zona non vi sono strade, e il mio figliolo di sei anni deve fare sei chilometri ad andare e sei a tornare per frequentar la scuola. Come è possibile vivere così?».

Onorevoli colleghi, se questa è la tragica situazione anche di molti proprietari, e purtroppo non della sola Italia meridionale, ma di molte zone della nostra collina e della nostra montagna, pensate a chi non ha terra, a chi vive del solo lavoro. Non dobbiamo mai dimenticare ciò, dobbiamo sostenere l'esigenza nazionale di portare a pieno sviluppo economico e sociale il nostro Mezzogiorno, saper dire di no decisamente se questa esigenza non viene riconosciuta ed accolta in sede europea.

Infine, onorevoli colleghi, un'altra essenziale garanzia da chiedere riguarda i nostri lavoratori. I capitalisti di altri Paesi auspicano una invasione di mano d'opera italiana, possibilmente a buon mercato, meno difesa sindacalmente e politicamente, nella speranza di adoperarla come massa di riserva e di manovra per abbassare i salari e stroncare gli scioperi ed anche per far compiere quei lavori pesanti dai quali nei Paesi più avanzati i lavoratori locali rifuggono. Gli italiani dovrebbero abbandonare le loro case e le loro famiglie per continuare a morire nelle miniere di Marcinelle o per costruire case e strade fors'anche in Africa, oppure per fare quella vita bestiale a cui sono costretti in questi giorni i lavoratori agricoli italiani in Germania, i quali lavorano fino a 12 ore al giorno. Non so come tali prospettive debbano apparire al vostro animo cristiano, colleghi della maggioranza e signori del Governo. Per noi è chiaro, e deve risultare in chiare lettere nel trattato, che i lavoratori italiani debbono trovare lavoro in Italia, che compito del Governo italiano e dei nuovi organismi europei è quello di creare nuovi posti di lavoro in Italia e di impedire che altri posti di lavoro si chiudano; e se ci saranno lavoratori che intendono recarsi negli altri Paesi del Mercato comune non deve avvenire quello che è già avvenuto per i lavoratori italiani a Marcinelle o per gli operai agricoli italiani in Germania. I nostri lavoratori debbono godere di tutte le protezioni e di tutti i diritti sindacali e politici che hanno i lavoratori locali e dello stesso trattamento salariale e previdenziale. (*Interruzione del senatore Gava*).

Non solo, ma vi è qualcosa di più che deve pretendere il Governo italiano. L'uomo è il capitale più prezioso ed è ingiusto e rappresenta una perdita economica per l'Italia che i lavoratori nascano, vivano siano curati, anche se malamente, dalla società italiana, e, quando giungono ad età lavorativa, emigrino e prestino la loro opera creativa altrove, per poi tornare magari a morire nel nostro Paese. Gli altri non ci prestano certamente, gratuitamente, i loro mezzi finanziari, i loro capitali: ci fanno pagare e fortemente gli interessi. Perché dovremmo noi prestare gratuitamente il sangue e la fatica del nostro popolo?

Occorre esigere che il Fondo di riadattamento istituisca in Italia scuole professionali che mantengano e istruiscano i lavoratori prima che emigrino; che a spese del datore di lavoro del Paese in cui il lavoratore italiano emigra sia compiuto un periodo di apprendistato e di qualificazione e che, oltre al salario normale, quando non vi siano sufficienti garanzie per mantenere le famiglie rimaste in Italia, non siano cioè sufficienti e sempre liberamente trasferibili gli assegni familiari, nell'entità prevista, per esempio, dalla legislazione francese per i lavoratori francesi, sia assicurata una aggiunta salariale da inviare in Italia.

Io credo, onorevoli colleghi, che siano necessarie altre garanzie particolari, riguardanti il costo del denaro, la politica fiscale, che da noi grava prevalentemente sui costi e non sui profitti, e quindi entra nel prezzo delle merci aumentandolo; credo che sia necessario avere garanzie anche sulla politica monetaria. Ma non voglio soffermarmi su questi punti perchè ho voluto considerare solo alcuni aspetti, che tutti dobbiamo giudicare fondamentali, ed alcune garanzie che tutti dobbiamo considerare essenziale richiedere per salvaguardare il nostro avvenire.

Certo, tra queste garanzie si deve aggiungere anche quella del non automatismo nel passaggio tra una tappa e l'altra che conduce al Mercato comune, e quella della libertà di ritirarsi dal Mercato comune se questo nei fatti dimostri di pregiudicare il nostro avvenire e provocare crisi troppo gravi di trasformazione. Occorre tener presente che colpiti saranno particolarmente i ceti medi, agricoli ed industriali, e che pertanto dobbiamo esigere che il Fondo di riadattamento non serva a dare una pensione o un sussidio di disoccupazione, ma a creare nuove attività economiche, che diano un benessere ai nostri ceti medi produttivi, posti allo sbaraglio dal Mercato dominato dai gruppi monopolistici stranieri. In Francia i ceti medi meglio organizzati politicamente hanno trovato in Parlamento i loro difensori, in molti settori dell'Assemblea nazionale. In Italia siamo noi comunisti che abbiamo l'onore e l'orgoglio di essere alla testa nella difesa degli interessi di questa parte numerosa della popolazione italiana, che costituisce il fulcro

attivo, socialmente utile, della struttura economica e sociale del nostro Paese, ed anche in questo caso non mancheremo al nostro compito.

Sono alla conclusione, onorevoli colleghi, credo di aver dimostrato il carattere storicamente reazionario e regressivo del Mercato comune, quale esso è nella volontà dei Gruppi monopolistici, e quale esso è nel trattato che il Ministro degli esteri si appresta a siglare, e di aver confermato la opinione largamente e acutamente espressa ieri dal collega Negarville che nel momento attuale della politica mondiale, nelle incognite pericolose dell'attuale divisione del mondo in blocchi contrapposti non sia interesse dell'Italia, entrare in un nuovo blocco, ma che occorra mantenere la libertà di azione e lavorare per la distensione e per la pace e che sia conveniente favorire la convocazione di una conferenza economica mondiale che tenda ad eliminare gli ostacoli alla libera circolazione delle merci, degli uomini, dei capitali tra tutti i Paesi del mondo con particolare riguardo a tutti i Paesi europei. Sarebbe comunque criminale, e credo di averlo dimostrato, e sarebbe contro la Costituzione italiana siglare i trattati che prevedono l'Euratom e il Mercato comune europeo, senza avere ottenuto quelle garanzie che sono essenziali per salvaguardare lo sviluppo economico-sociale del nostro Paese e che ho, nelle linee fondamentali, indicato.

Onorevole Ministro, senta Ella la responsabilità che si assume in nome dell'avvenire del nostro Paese. Onorevoli colleghi, il Parlamento, prima che sia troppo tardi, precisi il limite del mandato che affida al Governo, assuma il Parlamento la propria responsabilità. Noi comunisti la assumiamo qui e nel Paese; illustriamo le nostre posizioni, chiameremo il popolo alla lotta, perchè siamo convinti che la decisione ha un'importanza storica e tutto il popolo italiano e il Parlamento debbono essere chiamati a decidere con conoscenza di causa, in piena coscienza per assicurare a sé, alle future generazioni, al mondo, un'avvenire di pace, di libertà, di benessere, di giustizia sociale. *(Vivi applausi dalla sinistra — Molte congratuazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannaccone, il quale ha presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

CARELLI, *Segretario*:

«Il Senato invita il Governo ad attuare una politica economica tendente a favorire la massima libertà degli scambi di merci fra i Paesi europei e la libertà di movimento del lavoro e dei capitali; e lo invita a predisporre i provvedimenti economici e finanziari idonei al conseguimento di questo scopo».

PRESIDENTE. Il senatore Jannaccone ha facoltà di parlare.

JANNACCONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'animo di un economista liberale dovrebbe esultare al pensiero che alcuni Paesi europei si propongono di creare tra di loro un comune Mercato per i loro prodotti, per il lavoro, per i capitali, abbattendo le barriere che finora ne inceppano i movimenti. Ma se questo economista è anche un uomo ragionevole, se parla non come un teorico, al quale sarebbe molto facile magnificare i vantaggi della libera concorrenza, ma parla in sede politica e con senso politico, allora egli desidera conoscere e valutare i mezzi che si apprestano per conseguire quel fine.

Perchè la politica è in sostanza scelta di mezzi, valutazione dei vantaggi e dei danni che ciascuno di essi può arrecare al paese, ed anche continuo adattamento di essi alle condizioni ambientali che possono frequentemente mutare.

Orbene, quale è il fine che il progetto del Mercato comune si propone e quali sono i mezzi per conseguirlo? Confesso che a me non sono chiari nè gli uni nè gli altri. Secondo la mozione dell'onorevole Santero e dei suoi colleghi, il fine vero e immediato dovrà essere la creazione dell'unità politica di un certo numero di Stati, e il Mercato comune non sarebbe altro che una condizione preparatoria al conseguimento di questo scopo. La mozione Santero, infatti, vuole impegnare il Governo ad adoperarsi perchè l'organo predisposto all'attuazione dei due trat-

tati del Mercato comune e dell'Euratom abbia poteri decisori, cioè sia un'altra Alta Autorità supranazionale, e perchè le due nuove istituzioni europee e la C.E.C.A., abbiano una unica Assemblea parlamentare. L'onorevole Santero ci ha poi dichiarato che questa unica Assemblea dovrebbe essere quella della C.E.C.A.; ed è naturale supporre che questa soluzione sia stata invocata dal Presidente della C.E.C.A., nei suoi recenti colloqui romani. *Cicero pro domo sua*. A lume di ragione, invece, è molto dubbio che, istituito il Mercato comune, la C.E.C.A. possa e debba continuare ad esistere come un Ente distinto. Ma di ciò, in seguito.

Accoglie o non accoglie il Governo la mozione Santero? L'onorevole Ministro degli Esteri ha iniziato il suo lucido e particolareggiato discorso, affermando che non solo il Governo condivide le esigenze prospettate dalla mozione, ma che ad esse ha ispirato finora la sua azione, pur nei limiti imposti dalla realtà. Ma poi, nella minuta esposizione che il Ministro ci ha fatto dell'apparato giuridico, amministrativo, procedurale del nuovo Ente, egli ha rivelato che la composizione, i poteri e le funzioni dell'Assemblea del Mercato comune (e quando parlo del Mercato comune alludo per brevità anche all'Euratom) sono ben diversi da quelli dell'Assemblea della C.E.C.A.; e natura diversissima assumerebbe poi l'Assemblea del Mercato comune quando venisse eletta da ciascun Paese membro, a suffragio universale diretto.

Orbene, date queste difformità di impostazione, si creerebbe un grosso equivoco iniziale se il Governo accettasse ed il Senato approvasse la mozione Santero nei termini in cui è stata formulata. Il Governo sarebbe impegnato — questa è la parola imperativa usata dai proponenti — non a creare *ex novo* l'organo che deve foggiare il Mercato comune, ma a servirsi di un organo già esistente di cui i proponenti stessi, o almeno molta parte di essi, sono partecipi; mentre gli autori del trattato hanno già costruito, almeno sulla carta, un organo diverso. Ma, ancor più, il Governo sarebbe impegnato a perseguire come immediato un fine che gli autori del trattato considerano lontano e secondario, perchè il trattato si occupa della organizzazione del

Mercato comune prescindendo da quella unità politica alla quale invece mira la mozione Santero.

Perchè queste contraddizioni e questi equivoci non si producano, la mozione Santero, a mio avviso, dovrebbe essere accettata dal Governo soltanto come raccomandazione, ed il Senato dovrebbe pronunciare il suo voto sopra un ordine del giorno il quale dia maggiore peso ai problemi sostanziali del Mercato comune che non alle quisquiglie formali della composizione e del funzionamento dei suoi vari organi.

L'onorevole Ministro degli Esteri ha consacrato molta parte della sua esposizione a descriverci appunto come saranno composti l'Assemblea, il Consiglio, la Commissione, la Corte di Giustizia. Ci ha detto che gli organi giurisdizionali decideranno talvolta all'unanimità, talvolta a maggioranza qualificata, talvolta a maggioranza assoluta; ma non ci ha detto quali questioni esigano la decisione all'unanimità, quali a maggioranza qualificata, quali a maggioranza assoluta. Ci ha anche detto come sia complicato il funzionamento di taluno di questi organi. Ad esempio, il Consiglio, pur avendo, dice il Ministro, una sua propria autonomia ed essendo dotato di poteri normativi, non esercita questi poteri da solo ma con la partecipazione dell'Assemblea e della Commissione; e la Commissione, pur essendo un organo tecnico, è anche dotata di funzioni governative; ed i suoi membri, pur essendo indipendenti dai rispettivi Governi, sono nominati dai Governi stessi.

Il Ministro insomma ci ha fatto una lucida trattazione di un nuovo diritto processuale internazionale, che si viene instaurando per effetto della creazione di questi nuovi Enti internazionali. Ora, sulla farraginoso ed in molti punti incongruente struttura di questa procedura io non mi dilungo per due ragioni; alle quali in questo momento ne aggiungo una terza, l'ora troppo tarda; la quale impone di restringere il discorso ai punti essenziali.

Le due ragioni cui alludevo erano queste: la prima, perchè la critica della struttura già la feci a proposito dell'organizzazione della C.E.C.A., sulla quale è ricalcata quella del

Mercato comune; la seconda, perchè a me le questioni formalistiche interessano soltanto quando e in quanto siano stati chiaramente posti i problemi di sostanza, che le forme giuridiche debbono regolare. Non posso quindi consentire con l'onorevole Ministro quando egli afferma che « il problema più importante, come giustamente sottolineato dalla mozione Santero, viene così ad essere quello del potere effettivo degli organi ». Onorevole Ministro, il problema più importante non è questo. Affermando questa preminente importanza del potere degli organi, lei, mi pare, contraddice e sminuisce se stesso, perchè la sua alta funzione, quale rappresentante dell'Italia, è innanzitutto quella di porre e risolvere problemi sostanziali nella misura possibilmente più conforme agli interessi del popolo italiano.

Il problema più importante non è quello dei poteri conferiti agli organi del Mercato comune, ma quello delle condizioni più idonee a rendere possibile ed utile a noi l'Unione doganale; quello di assicurare vantaggiosamente anche per noi la libera circolazione del lavoro e dei capitali; quello della protezione dell'area del Mercato comune dalle pressioni esterne; quello soprattutto dello sviluppo del Mercato interno. Questi problemi li enumera lei stesso ed io li ho enunciati con le sue parole, ma lei non ci dice, nella sua esposizione, come ha prospettato all'Areopago parigino questi problemi, e soprattutto non dice a noi come il Governo, di cui ella fa parte e che si appresta a firmare il Trattato, intende impostarli e risolverli.

Alcuni di questi problemi, come rapidamente accennerò, hanno una importanza sostanziale per l'economia del Paese, ma possono anche suscitare questioni costituzionali; perchè ad esempio, io credo molto dubbio che l'articolo 11 della Costituzione possa essere invocato per giustificare la rinuncia a parte della sovranità nazionale soltanto per creare una vasta unione doganale. E credo che questioni costituzionali potrebbero sorgere anche in base all'articolo 76; perchè la creazione di una Alta Autorità, estranea allo Stato italiano, comporterebbe una delega di poteri del Parlamento non al Governo, e non con i requisiti

richiesti dall'articolo 76, ma ad un organo che si sovrappone agli organi costituzionali dello Stato. Per tutte queste ragioni, penso che alla mozione Santero dovrebbe essere sostituito un ordine del giorno concepito presso a poco in questi termini: « Il Senato invita il Governo ad attuare una politica economica tendente a favorire la massima libertà degli scambi di merci tra i Paesi europei e la libertà di movimento del lavoro e dei capitali; e lo invita a predisporre i provvedimenti economici e finanziari idonei al conseguimento di questo scopo ».

Cercherò di sviluppare brevissimamente il contenuto di questo ordine del giorno; ma innanzitutto è necessario sgombrare il terreno da un preconcetto che è insito nella mozione Santero e forse anche in alcune dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli esteri. Sin da quando si è cominciato a parlare dell'unificazione dell'Europa si è sempre rimasti in bilico su due concetti diversi: l'unificazione economica, e l'unificazione politica. Dapprima si parlò soltanto di unificazione economica e ne risultarono l'abortita unione doganale franco-italiana e il non perfetto matrimonio del Benelux, e altri simili tentativi il cui insuccesso diede sempre maggior credito alla tesi dei federalisti che senza l'unione politica non si potesse riuscire a fare l'unificazione economica. Ma quando il miraggio dell'unificazione politica fallì in seguito allo insuccesso della C.E.D. si cominciò a percorrere un'altra via, quella cioè dell'unificazione per settori in modo da creare tanti diversi Mercati comuni...

SANTERO. Era già stato fatto.

JANNACCONE. Era stato fatto poco prima per la sola Comunità del Carbone e dell'Acciaio; ma da allora prese maggiore sviluppo l'idea di creare parecchi altri settori particolari, quali il pool verde dell'agricoltura, il pool bianco per l'elettricità, il pool dei trasporti, quello dell'aviazione e via dicendo; ed ora è sorto anche l'Euratom sul quale, ho detto, non posso dilungarmi. Con la creazione di tanti Mercati comuni parziali, governati ciascuno da una autorità sopranazionale, le sovranità nazionali dei singoli Paesi sarebbe-

ro state demolite non in una volta, ma a pezzo a pezzo; e si sarebbero costituite in loro vece tante altre contrastanti Alte Autorità, assemblee, commissioni, corti di giustizia, con le conseguenze che descrissi a proposito del trattato della C.E.C.A.

Uno degli aspetti migliori, forse, dell'attuale progetto di un generale Mercato comune, sarebbe appunto quello di prevenire la formazione di altri mercati a settore, e di assorbire, come già ho accennato, anche la C.E.C.A.; perchè non si comprenderebbe con quanta logica il carbone e l'acciaio, fattori fondamentali di tutta la produzione, sarebbero sottratti ai poteri di quegli organi a cui è commessa appunto l'organizzazione di tutti i rami della produzione. Appunto per questo le autorità della C.E.C.A. sono corse ai ripari, e le richieste della mozione Santero sono una manifestazione di questa loro preoccupazione.

Parliamo chiaro. Il padre spirituale e materiale della C.E.C.A. fu Jean Monnet, il quale ne fu anche il primo presidente. E perchè mai Jean Monnet ha abbandonato questa sua figliola? L'ha abbandonata appunto perchè aveva più vaste idee: e l'organizzazione del mercato comune risente, anche nello stile, nella composizione e nel funzionamento dei suoi organi, dello spirito pianificatore, ma alquanto involuto, di Jean Monnet, il quale certamente aspira ad essere l'alta autorità del Mercato comune.

Quel che più preoccupa in questo progetto del Mercato comune, è che noi non ne conosciamo tutti i particolari, perchè, come ho detto, l'esposizione del Ministro degli affari esteri, è stata molto lucida e particolareggiata nelle questioni procedurali, ma non ci ha fatto conoscere gli articoli e le clausole di natura sostanziale; articoli e clausole che possono coinvolgere gravi interessi e molte perplessità.

GAVA. I trattati non si discutono dal Parlamento, ma si ratificano, secondo la Costituzione.

JANNACCONE. Onorevole Gava, questo lo sappiamo; ma il fatto è che il Parlamento francese ha discusso del progetto di Trat-

tato conoscendone le disposizioni sostanziali; mentre noi ufficialmente le ignoriamo.

GAVA. Il Parlamento francese ha avuto il piano di Spaak, come lo hanno avuto tutti quanti.

JANNACCONE. Non facciamo questioni di lana caprina. I giornali francesi hanno pubblicato un articolo del Ministro Faure, nel quale erano esposte tutte le concessioni che la Francia aveva ottenute per i prodotti agricoli, la tariffa doganale, i prezzi minimi, gli investimenti; la bilancia dei pagamenti, i territori di oltremare e via dicendo. Quindi il parlamento francese ha potuto discutere a ragion veduta, e noi no.

Dirò dunque, che una clausola del progetto, a quanto io so — come potrei saperlo se non lo avessi letto? — dice che la tariffa doganale verso l'esterno sarà congegnata in modo da essere una media aritmetica della tariffa dei singoli Paesi; il che significherebbe che i Paesi i quali hanno le tariffe più basse, perchè le credono sufficienti ai loro bisogni, avrebbero il regalo di una tariffa più alta; mentre i Paesi che, per buone o cattive ragioni, hanno una tariffa più alta per proteggere la propria industria, avrebbero invece una tariffa più bassa.

Così un'altra clausola del progetto, sempre stando a quello che ho letto, dice che l'Alta Autorità cercherà di impedire le formazioni monopolistiche o di frenare l'esercizio dei poteri dei monopoli esistenti, salvo che l'esercizio di questi poteri non turbi le condizioni della concorrenza; il che è una cosa che si presta quanto meno al sorriso.

Il Ministro degli esteri ci ha detto quali sono gli scopi generali della formazione del Mercato comune. Questi scopi generali sono — come tutti sappiamo — la libertà di movimento della mano d'opera, la libertà di movimento dei capitali e la libertà di scambio dei prodotti. Ma queste sono affermazioni molto generiche, dalle quali non possiamo trarre nessun lume circa i vantaggi o i danni che il Mercato comune apporterebbe al nostro Paese, se prima non sappiamo quali provvedimenti il Governo intende prendere.

Noi sappiamo invece, sempre per quella conoscenza che abbiamo acquistato leggendo i giornali, che la Francia ha reclamato ed ottenuto per sè molte clausole che mettono a riparo la sua agricoltura e la sua industria dai danni che una realizzazione troppo rapida del Mercato comune le apporterebbe.

V'è un punto che per l'Italia ha una particolare dolorosa importanza e sul quale il Governo avrebbe dovuto dare al Paese più espliciti affidamenti preventivi.

Quando sarà firmato quel paragrafo del Trattato che assicura il libero movimento della mano d'opera — e anche qui la Francia ha fatto valere le sue riserve — crede davvero il Governo che — pur se quelle riserve non esistessero — basti riconoscere ai lavoratori la libertà di movimento perchè i fini economici e sociali dell'emigrazione siano raggiunti?

Non basta la libertà del movimento della mano d'opera: bisogna che i lavoratori trovino nel Paese dove vanno accoglienza ed occupazione. Ora il mercato del lavoro non dipende nè dai Ministri degli esteri o dell'interno, nè dai Ministri dell'industria dei singoli paesi; dipende dalle organizzazioni degli imprenditori e dai sindacati dei lavoratori. Le pessime esperienze che i nostri lavoratori hanno fatto in alcuni Paesi, sia in Belgio, sia in Inghilterra, sia in Germania, sia in Argentina, derivano appunto da questo: dal credere che avendo ottenuto con trattative diplomatiche maggiori quote di ammissione per i nostri emigranti, sia risolto tutto il problema. Il problema invece comincia proprio a questo punto.

E quindi sarebbe utile e necessario anzitutto sapere quali idee, quali propositi abbia il Governo in materia di emigrazione nella prospettiva che si apra il Mercato comune per la mano d'opera, quali organi veglieranno alla esecuzione dei patti, quali assicureranno che i lavoratori trovino effettivamente occupazione nel Paese in cui si recano. Se non s'immetteranno fra questi organi i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori, i generici accordi sulla libertà di movimento saranno opera vana. Il Governo ha risolto le questioni

che si agitano in questa materia tra il Ministero degli esteri ed il Ministero del lavoro e della previdenza sociale? Il Governo ha una idea delle funzioni che dovrebbe esercitare quell'Istituto per il lavoro all'estero, il quale ha assorbito parecchi miliardi, ma non sempre li ha applicati ad assicurare lavoro ai nostri emigranti?

Vi sono molte altre questioni, che l'ora tarda mi vieta di partitamente enunciare ed illustrare. Ci sono tutte le gravissime questioni che riguardano direttamente o indirettamente i costi di produzione. Anche qui la Francia si è fatta un po' la parte del leone, perchè ha domandato, per esempio, che siano pareggiati gli oneri sociali, perchè si è riservata di dare certi favori, espliciti o larvati, alle esportazioni, perchè per i prodotti agricoli ha introdotto quel criterio del prezzo minimo, al di sotto del quale il Mercato comune non funzionerebbe più.

Orbene, questi sono tutti problemi che riguardano anche l'Italia. In politica agraria, come può, per esempio, il Governo italiano conservare la politica degli ammassi nello spirito e nella prassi del Mercato comune? Bisogna fare delle scelte, sulle quali dovremmo essere illuminati, prima di poter ratificare il trattato.

Concludo, dunque, rinunciando ad illustrare altri punti, col ripetere che, a mio avviso, sarebbe molto opportuno non approvare la mozione Santero, la quale impegna il Governo ad un trattato dal quale non si potrebbe recedere per 17 anni. Io non credo a queste lunghe scadenze di ventine e cinquantine di anni; perchè quando giunge il momento in cui un accordo internazionale si dimostra lesivo di gravi interessi di un Paese, accordo o non accordo, si trova il modo di svincolarsene.

Di più la mozione Santero, abilmente bivalente, nelle sue decisioni impegna il Governo per una via e nella sua motivazione lo impegna per un'altra. Mi duole di non avere ora il tempo per dimostrare che l'unificazione politica di più Stati non è necessaria al Mercato comune, anzi potrebbe essere cagione del suo disgregarsi, come già altre volte è accaduto; e d'altronde l'unificazione politica è problema di tale gravità, da non potersi pro-

porre e risolvere di straforo, come la mozione Santero vorrebbe.

Per restare sul terreno della realtà, chiediamo al Governo di farci quanto meno conoscere quali sono le sue direttive specifiche sui principali problemi che sorgerebbero dalla creazione del Mercato comune (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria e del commercio, per conoscere quali provvedimenti intendono prendere di fronte alla pretesa degli industriali zuccherieri:

1) di far ricadere sui bieticoltori la diminuzione del prezzo dello zucchero a suo tempo giustamente decisa dal C.I.P.;

2) di non addivenire a un nuovo contratto coi bieticoltori mantenendo almeno inalterato il prezzo già scarso delle bietole dell'anno 1956 senza diminuire la produzione e consegnando in tempo utile il seme necessario ai coltivatori;

3) di chiudere alcuni importanti stabilimenti mettendo sul lastrico migliaia di lavoratori, come già unilateralmente deciso per lo stabilimento Eridania di Pontelagoscuro.

Data l'imminenza delle semine e il pericolo di smobilitazione immediata degli stabilimenti, si chiede una risposta urgente (241).

BOSI, MANCINELLI, BARDELLINI, ROFFI.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere il suo pensiero in ordine alle gravi

doglianze formulate dal Presidente della Consulta economica della città di Trieste nel riferire all'Assemblea straordinaria di detta Consulta, riunitasi il 27 novembre 1956, su « le condizioni della città di Trieste ».

In detta relazione, approvata dall'Assemblea, stampata e largamente diffusa, si denuncia, infatti, lo stato di decadimento in cui trovasi la città di Trieste, paralizzata nei suoi commerci, privata dei suoi traffici, col pericolo imminente dell'esodo degli elementi più intraprendenti, degli animatori di nuove iniziative, dei lavoratori del braccio e del pensiero, delle persone più giovani e coraggiose, per concludere con la pessimistica e preoccupante previsione che « se per sciagura un nero destino dovesse battere nuovamente alle porte di questa città, la storia sarà severa con quelli che non avranno avvertito in tempo i segni premonitori della burrasca ».

« I posteri avranno il diritto di domandare agli uomini di Stato italiani, ed anche a quelli delle altre nazioni occidentali, come mai essi si sono lasciati sfuggire una così splendida occasione di costruire qui, dove il Mediterraneo bagna le Alpi e l'Occidente si congiunge con l'Oriente una grande capitale del lavoro e della cultura, esempio di libera vita civile, simbolo di pace per tutti gli uomini di buona volontà ». (1060).

PETTI.

Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere quando potranno stanziare i fondi, calcolati in circa 150 milioni, necessari a lavori indispensabili per risolvere radicalmente la situazione precaria dei locali della Biblioteca nazionale braidense di Milano, oggi assolutamente inadeguati alla mole del suo prezioso materiale bibliografico, alle esigenze della sua salvaguardia e del servizio pubblico (1061).

SAMEK LODOVICI, CORNAGGIA MEDICI.

Al Ministro della difesa, per conoscere:

1) a che punto siano gli studi e le pratiche per la conversione degli impianti dell'Arsenale di Venezia onde trasferirne la gestione all'I.R.I. secondo le assicurazioni del Presidente del Consiglio;

2) come si intenda giovare in tali studi dell'opera delle autorità locali e degli esperti riuniti nell'apposito comitato presieduto dal Sindaco di Venezia;

3) come intenda assicurare fino a tale passaggio la gestione da parte del Comando marina garantendo il personale nella fase di transizione sempre secondo gli impegni presi dal Presidente del Consiglio (1062).

CERUTTI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere il pensiero e le iniziative che il Governo intende prendere in considerazione della grave situazione economica della città di Sulmona e del suo circondario, situazione che si è rivelata con la nota indignazione popolare in occasione della soppressione del Distretto militare a cui la città era fortemente legata per le sue tradizioni ed il suo sentimento, mentre risentiva fortemente della scomparsa di un importante complesso industriale — stabilimento della Montecatini — ove più di mille operai trovavano lavoro (1063).

TIRABASSI, DE LUCA Angelo.

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro della difesa, per conoscere se le deficienze, che il gruppo di esperti dell'O.A.C.I., riunitosi recentemente a Parigi, ha riscontrato nelle installazioni e nei servizi di navigazione aerea nella regione Europa-Mediterraneo, riguardino anche le infrastrutture italiane (2692).

CARBONI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se sia vero che vi siano provvedimenti in corso per la soppressione della linea ferroviaria Velletri-Cori.

Comuni ed Enti interessati chiedono approfondito esame prima di qualsiasi decisione che potrebbe essere di grave nocimento per gli interessi dell'intera zona (2693).

MASSINI.

**Per lo svolgimento di una interpellanza.**

ROFFI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROFFI. Onorevole Presidente, chiedo che il Governo indichi, possibilmente nella seduta di domani, il giorno in cui intende rispondere alla interpellanza che ho presentato, insieme ad altri colleghi, su questioni che riguardano la produzione della barbabietola e gli zuccherifici.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro degli affari esteri a volersi rendere interprete presso i Ministri competenti della richiesta del senatore Roffi.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Lo farò ben volentieri.

**Ordine del giorno  
per la seduta di venerdì 15 febbraio 1957.**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 15 febbraio, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione della mozione:

SANTERO (AMADEO, BATTISTA, SCHIAVONE, BRAITENBERG, TARTUFOLI, MOLINARI, RICCIO, CIASCA, GRANZOTTO BASSO, DE LUCA Angelo, CLEMENTE, BUSSI, BRACCESI, CINGOLANI, GUGLIELMONE, LAMBERTI, MONNI, MARTINI, CUSENZA, BOGGIANO PICO, PAGE, BARACCO, GERINI, RAFFEINER, CORNAGGIA MEDICI, CANEVARI, GALLETTO, MORO, VACCARO, SAMEK LODOVICI, NACUCCHI, CRISCUOLI, SANMARTINO, SIBILLE, TIRABASSI, FOCACCIA, CARELLI, DARDANELLI, AZARA, CORBELLINI, SCHIAVI, CESCHI, CADORNA). — Il Senato, constatato che l'elaborazione dei trattati per l'Euratom e per il Mercato Comune Europeo è entrata nella fase risolutiva, allo scopo che le due nuove Istituzioni segnino un effettivo passo verso l'unità politica degli Stati Membri, im-

pegna il Governo ad adoperarsi affinché a) l'organo predisposto all'attuazione di ciascun trattato abbia sufficienti poteri di decisione; b) le due nuove Istituzioni europee unitamente con altra già esistente abbiano un'unica Assemblea Parlamentare con effettivi poteri (26).

## II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano (1626).

2. Modifica delle leggi 9 agosto 1954, n. 640 e 10 novembre 1954, n. 1087 (1627).

## III. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

## IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

2. PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

3. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSÌ ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

4. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

5. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

8. BITOSSÌ ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

9. Soppressione della Gestione raggruppamenti autocarri (G.R.A.) (151).

10. SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).  
6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

11. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

12. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

13. Potenziamento della ferrovia Trento-Malè (1699).

La seduta è tolta (ore 21,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti